



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XIII - N. 42 - 31 ottobre 2017

Provocazione?

Confesso di aver trovato l'ultimo editoriale (vedi *La bricula* n. 41) un po' troppo pessimistico. È indubbio che non sarà affatto facile, in futuro, garantire continuità al Giornalino, considerato che non si tratta di un compito ordinario ma eccezionale. Infatti, un conto è offrire una collaborazione, anche continuativa, e un altro è farsi carico di un vero e proprio lavoro sistematico. Spero che, al momento opportuno, si possa trovare una soluzione.

Non deve venir meno la fiducia nelle risorse del nostro paese: ultima esemplare dimostrazione ne è stata la riuscitissima *Festa della vendemmia* dell'ottobre scorso: *I favolosi anni '60* sono stati meritatamente illustrati con proiezione documentario della memoria e allestimento a tema di Mostra fotografica e Museo; un eccelso concerto ha musicato la serata del sabato sera con brani *Da Mozart a Morricone*; la domenica, mercato prodotti locali e pranzo con menù tipico della vendemmia; in mezzo, tante altre sorprendenti idee.

Obiettivamente, tutto questo è il frutto di un gruppo ristretto che si dà un encomiabile gran da fare! Ma non dimentichiamo che siamo un paese piccolo e chi per un verso chi per l'altro ... Qualcosa possiamo comunque fare, noi che beneficiamo di queste iniziative: assicurare il sostegno di soci e non dimenticare di esternare il nostro caloroso apprezzamento.

A questo punto mi sorge un dubbio: e se quell'editoriale fosse stato scritto per provocazione? Per smuovere gli animi verso una maggiore partecipazione? È con il dubbio che lascio i miei lettori, che saranno sicuramente più di quattro!

ez

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

Socio ordinario

20 euro

Socio sostenitore

40 euro

Estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Provocazione?
- 3 Le famiglie di Cortiglione. *A cà 'd Cavgén, a cà 'd Nuvé, a cà 'd Talamé, ai Fiurôt, a la cà Neûva, a cà 'd Šablina, a cà 'd Viginu*
- 12 Le famiglie della Colla
- 13 Il Tiglione anni '50. Giochi, bagni, pesca sportiva e ... di frodo
- 16 Si dice ancora?
- 17 La Chiesa a Corticelle - 2
- 24 Natale
- 26 La scuola di Bricco Fiore
- 28 Emigrati cortigliesi. I segreti del successo
- 32 Cerimonia solenne per Dayana
- 33 Tormentoni linguistici
- 35 Strane caratteristiche erbacee. Erbe officinali
- 37 Non è semplice lavare una bottiglia
- 38 I racconti del nonno: l'acqua
- 41 Scuola primaria di Cortiglione
- 42 Un eroe di Vinchio
- 44 Dal *Diario* di Zita Brondolo
- 48 San Martino
- 50 La mia "gloriosa" 500
- 52 Quel villaggio cinese chiamato Cortiglione
- 55 A mio zio Guido
- 56 Un sonetto nuziale
- 57 Cerimonia per i nuovi ottantenni
- 57 La Madonna del Rosario: Festa della vendemmia
- 61 Il concerto
- 63 Come l'araba fenice: resistere e rinascere
- 64 L'antenato della *bricula*
Ci ha sorriso. Ci hanno lasciato

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

*A cà 'd Cavgén, a cà 'd Nuvè, a cà 'd Talamé, ai
Fiurôt, a la cà Neûva, a cà 'd Šablina, a cà 'd Viginu*

di Gianfranco Drago

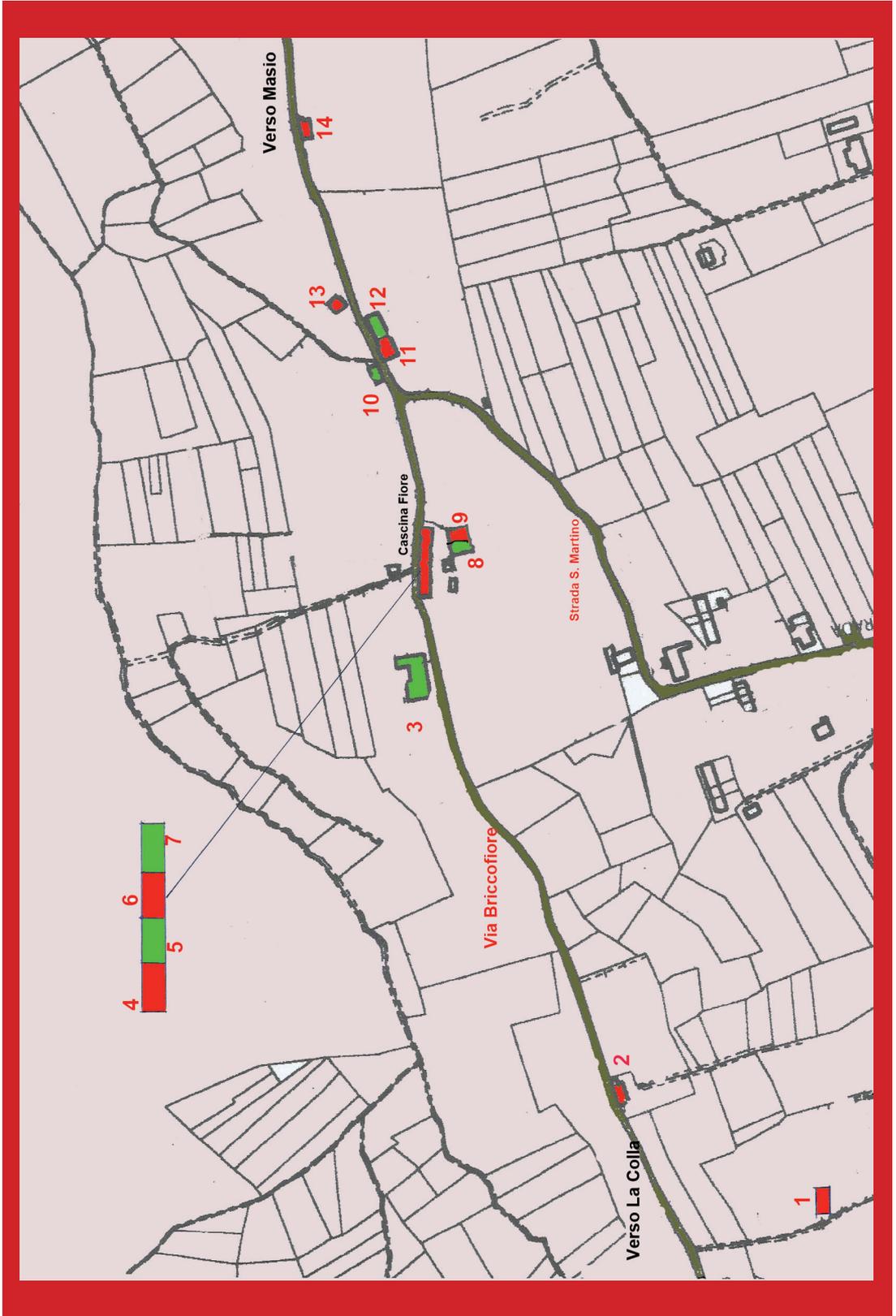
*Testimonianze di: Adele Bruna, Giuseppe Calcamuggi,
Maria Drago Nallino, Francesco Filippone, Elda Gandini,
Mariuccia Guercio, Mario Iguera*

Eravamo giunti, nel numero 41 della *Bricula* sulle famiglie di Cortiglione, a Rosaneto, *Rusanèt*. Ora scendiamo verso Bricco Fiore, che in verità è costituito da due frazioni un tempo molto popolate: i Fiorotti e il Bricco. Prenderemo in considerazione come al solito le famiglie che qui abitarono fino agli anni '50/60 del secolo scorso. I numeri dei singoli paragrafi rimandano alla piantina di p. 4.

1 – A cà Cavgén e a cà 'd Falugén. Da Rosaneto, scendendo verso i Fiorotti, prima della casa Novelli, troviamo sulla destra una stradina, ora appena praticabile, che si inoltra in discesa nel bosco e dopo qualche centinaio di metri arriva a uno spiazzo coperto di erbacce e di rovi. Sono visibili tra le sterpaglie alcuni mattoni. La strada prosegue poi a valle raggiungendo la provinciale 3 della

Veduta aerea (foto Google 2017) della collina Briccofiore con le case che vanno da dopo Rosaneto fino al Bricco (v. pianta nella pagina che segue)

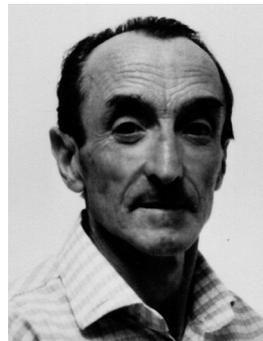






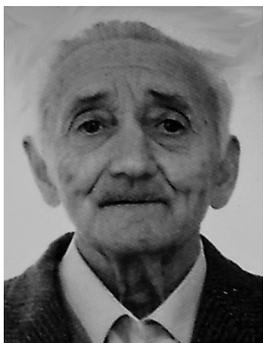
Giuseppe Iguera con la moglie Libera Drago

Valtiglione. Qui fu la casa di **Giuseppe Iguera** (1875-1946) che, sposato con Libera Drago (1884-1976) ebbe tre figli: Marianna (1904-1987), Oreste (1907-1990) padre di Giuseppina e Mario, Francesca (*Cichina*), madre di Vincenzo Filippone (*Censinu*). Nel 1920 la famiglia scese a valle e andò ad abitare nella casa *'d u generòl* a S. Martino.



Teresa Bonino e il marito Lorenzo Marino

Nella casa **1** venne poi ad abitare la famiglia **Bonino**, soprannominata *Fa-lugén*. Il marito **Antonio** (*Tunén*), e la moglie Maria Visconti (1897-1975) ebbero tre maschi e una femmina: Giuseppe (*Pinén*, 1923-2003), Luigi (*Vigén*, 1924-1991), Battista (1927-1995) e Teresa (1929-2009), che sposò Renzo Marino (1921-1988) ed ebbe Marilena, Carla, Elisabetta e Romeo. I fratelli non si sposarono e a fine anni '50 raggiunsero con i genitori la sorella al Pozzo. La vecchia abitazione senza luce né acqua potabile e cadente, fu abbandonata e da allora non è più stata abitata ed è crollata.

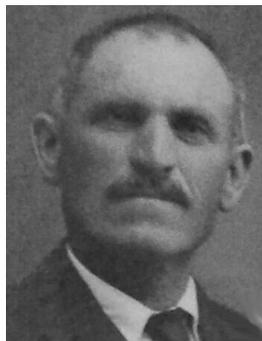


Maria Visconti e Giuseppe Bonino

2 – Casa Novelli, a cà 'd Nuvé o a cà 'd Ceck. Qui abitò **Pietro Novelli** (1868-1943) sposato ad Antonia Brondolo (1973-1961). Ebbero cinque figli: Angela (1900-



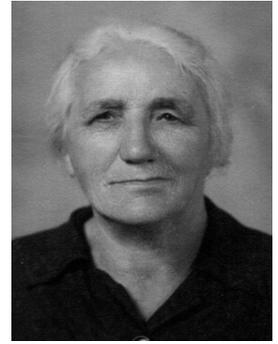
I fratelli Luigi e Battista Bonino



Pietro Novelli e la moglie Antonia Brondolo



Giuseppe Drago con la moglie Rosa Novelli



Battista Guercio e Antonia Passalacqua

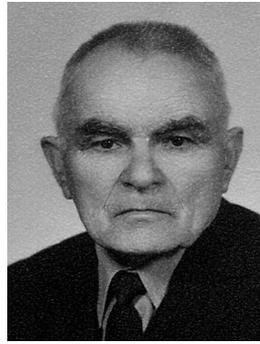


Francesco Novelli

1978), **Francesco** (Ceck, 1905-1988), Stefano (1908-1941), Rosa (1910-1942), Margherita (1913-2004). Angela ha sposato Francesco Curletti (1922-1975) e con la famiglia è emigrata poi a

New York. Ceck prese in moglie Angela Gagliardi di Mombercelli ma non ebbe figli, Rosa sposò Giuseppe Drago della Cà neüva di Belveglio (1904-1962) ed ebbe Maria (1938) e Piera (1940). Maria si sposò con Mario Nallino (1933-2011) ed ebbe Carlo, Ivana e Annarita. Quest'ultima ha sposato Andrea Pavese e da loro sono nati Evelin ed Erik. La casa fu poi acquistata da Tarsillo Vio (1934-2016) che dalla moglie Teresa Guercio ha avuto Giancarlo, attuale proprietario.

3 – A cà ‘d Talamé. Bartolomeo Guercio, Talamé, costruì ai primi anni dell'800 la sua abitazione formata da sole 2 camere e un portico. Ebbe tre figli: Battista, Biagio e Luigi. Come da volontà del genitore, i figli ampliarono l'abitazione in modo da avere 2 camere ciascuno, una cantina



Luigi Guercio

e una stalla. La costruzione verso il Bricco toccò a **Battista**, quella di mezzo a Biagio. Un nipote di Battista, Battista Guercio, sposò Antonia Passalacqua, Tonia, di Cerro Tanaro ed ebbe due figli:

Giuseppe, emigrato a Torino, e Rita, che diventò poi moglie di Quinto Iguera. La casa fu lasciata in eredità nel 1983 a Elio Passalacqua. Ora la proprietà è del figlio Gianluigi.

I nipoti di Biagio furono Gerolamo (Meti), e Luigi (Biu). **Luigi**, a cui toccò la parte di casa verso la Colla, acquistò poi anche la parte del fratello Biagio e sposò Lucia Massimelli, dalla quale ebbe 3 maschi e due femmine. Uno dei figli, Francesco, prese in moglie Maria Petazzi

Maria Lina Lesca col marito Francesco Guercio





Vittorio Guercio e la moglie Matilde Gaveglio

di Rocchetta Tanaro ed ebbe da lei sette figli: Lucia sposata a Pietro Torchio di Vinchio, Policarpo, Francesca, andata in sposa a Pietro Oldano, Luigi, che sposò Teresa Aratano, Stefano (*u Sarôn*), Vittorio (*Toju*), padre di Mariuccia, Tersilla. Francesco, rimasto vedovo, sposò Maria Lina Lesca (1884-1956) di Vinchio ed ebbe ancora due figli: Modesta e Teresa, sposata poi a Tarsillo Vio.

Nella casa paterna rimase **Vittorio Guercio** (1915-1969) che ampliò la casa con nuova stalla, portico e fienile. Prese in moglie Matilde Gaveglio (1918-1999) di Mombercelli ed ebbe un'unica figlia, Maria Adelina (*Mariuccia*), andata in sposa a Luigi Magnani, maresciallo dei carabinieri. Da loro sono nati Davide e Marco. Davide, che qui risiede, ha trasformato il rustico in abitazione..

Le case dei **Fiorotti**, *'di Fiurôt*, ricordano quelle dei Brondoli: vi sono quattro abitazioni adiacenti che si affacciano su di un lungo cortile e altre due di fronte, verso Cortiglione. Al tempo di cui parliamo qui abitavano più di quaranta persone e su quest'aia si giocava a tamburello (*tambòs*) e a palla a pugno (*balôn*). Qui esiste ancora, ed è attivo, un pozzo con l'iscrizione della data di costruzione,

La casa della frazione Fiorotti ricorda la lunga casa dei Brondoli; nella frazione abitavano in passato quaranta persone

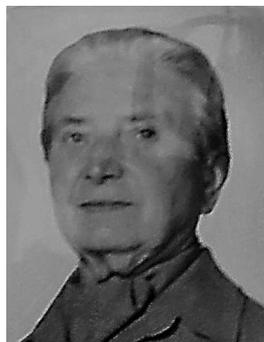




Vincenzo Cassinelli e Rosa Filippone

1865, profondo 14 metri: su una ruota in legno a doppia croce si avvolge la corda cui è legato il secchio. Coevo e a lato del pozzo, c'è un imponente albero di bosso (*'d martè*). Al fondo delle due estremità del cortile vi sono: da un lato un gelso e dall'altro un pero.

4 – La **cà 'd i Fiù** è la prima abitazione che incontriamo dopo la *cà 'd Talamé*. Fu edificata nel 1857 da Domenico Fiore. La famiglia Fiore, certamente molto abbiente, ha dato il nome alla frazione. Gli eredi emigrarono in Argentina nel 1940. Ancora oggi i discendenti ritornano ogni 5/6 anni e si fanno fotografare sotto l'iscrizione della data di costruzione. La casa fu acquistata nello stesso anno da **Vincenzo Cassinelli** detto *Riccardo*, proveniente da Torino, dove era emigrato parecchi anni prima e lavorava alla Michelin. Era nato nel 1884 nella casa adiacente e sposato a Rosa Filippone, detta *La lira*. La coppia ebbe quattro figli: Maria, nubile, sarta e modista, insegnante e titolare dell'*atelier* "Magda de Lazzari" a Venezia, che tornò al Bricco dopo la guerra per restare con i genitori, Battista, morto a Torino sotto ai bombardamenti, Margherita, nubile, e Antonia (*Tersilla*) sposata a **Ettore Gandini**, dal quale



I fratelli Maria e Battista Cassinelli

ebbe Elda, attuale proprietaria. Elda ha sposato il dottor Giuseppe Calcamuggi. Per parecchi anni qui hanno abitato anche alcuni fittavoli, tra cui Giovanni Bosio.



Margherita Cassinelli

Nel 2010 la casa è stata ristrutturata con restauro conservativo recuperando tutte le parti strutturali: il tetto della parte abitativa padronale è decorato con gli originali fregi lambrechini (*festôn*), tavolette di legno ritagliate a festoni e fissate con chiodature alle testate di sostegno del tetto. Sono originali anche i due portoni, quello della stalla e della cantina.

Antonia Cassinelli e Ettore Gandini





Giuseppe Cassinelli e il figlio Battista



Battista Cassinelli e Maddalena Bruna

5 e 6 – Battista Cassinelli ebbe cinque figli: **Vincenzo**, che acquistò la casa di cui al n. 4, e **Giuseppe** (*Giuspén*, 1886), sposato a Vittoria Aratano, *Toja*, dalla quale ebbe quattro figli: Lucrezia (*Ghecia*, 1906), Battista (1910), Carlo (*Carlén*, 1914) e Catterina (*Rina*, 1918).

Lucrezia (1921), e Battista (*Tinu il lungo*) che, sposato a Maddalena Bruna (*Elena*) ha avuto Piero, attuale proprietario dell'abitazione n. 5.

Celestino, *Cilestru*, sposato a Antonia, *Tunieta*, e andato ad abitare al Bricco.

Nicola sposato con Giulia (*Giglieta*) e trasferitosi poi a Bordighera.

Pietro Cassinelli



Carlo ha sposato Carolina Visconti e ha avuto Vittoria, attuale proprietaria dell'abitazione n. 6, andata in sposa a Giancarlo Ostanél.

Nel 1926 un furioso incendio ha distrutto le abitazioni 5 e 6. Dopo la ricostruzione per anni si continuò a sentire l'odore di bruciato.

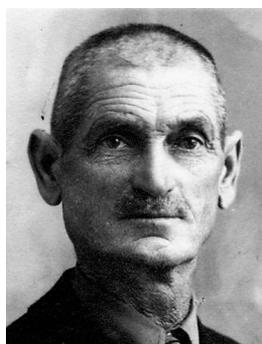
Pietro (*Pidlén*, 1870) ha sposato Maria Cassinelli (*Ieta*), e ha avuto tre figli: Angela (*Angiulina*, 1915),

7 – Qui abitò Giuseppe Simonelli, *u Sgnur*. Dalla moglie Modesta Drago ebbe due figlie: Giuseppina (*Pina*) mamma di Gianni Cassinelli e Angela (*Giola*) mamma di Francesco Filippone. I due cugini Gianni e Francesco sono stati i

Carlo Cassinelli e Carolina Visconti



Giuseppe Simonelli e Modesta Drago



fondatori dell'Apple. La casa fu poi abitata da Giulio Simonelli e in seguito ereditata dalla nipote Lucia Simonelli Mola, che a fine anni '80 ha demolito la vecchia casa e ne ha costruita una nuova. La casa originale aveva un ballatoio in legno e scala esterna. Ora la proprietà è di Carla Ostanél, figlia di Vittoria Cassinelli.



Giulio Simonelli e la moglie Alfonsina

8 – Casa di Gerolamo Guercio (Meti) sposato ad Angela e padre di cinque figli:



Gerolamo Guercio

Teresa, Bartolomeo (Meo) Franca, Paolo e Gianluigi. Meti si trasferì poi nella valle, a cà 'd Casalén. In seguito qui abitò Apollonia Castino (Pulonia) sposata a Giovanni Bruna (Uanu). La casa fu acquistata poi da Battista

Cassinelli (Tino il lungo). L'attuale proprietario è suo figlio Piero.



Secondo Simonelli

sposato a Teresa, da cui ebbe una figlia, Lucia. Giovanni (Gi-u-anu) che ha avuto un figlio (Zobi) il quale diventò esperto produttore del torrone che si vendeva alle sagre paesane.

9 – Era la Casa dei Simonelli, cinque fratelli. Pietro (Pidrôn) che ha avuto tre figlie dalla moglie Carolina Penengo:

Pietro Simonelli e la moglie Carolina Penengo



Giovanna, sposata a Natale Moizo (Talinu) attuale proprietaria, Natalina (Talina) sposata a Battistino, il furné 'd il Bric, Luigina (Lina).

Giuseppe (Pinét) celibe. Giulio, sposato ad Alfonsina, senza figli. Secondo (Gundén)

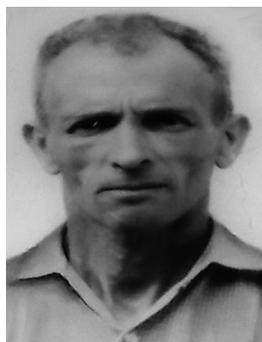
Lasciamo ora i Fiorotti e ci dirigiamo verso il Bricco. Dopo la strada, che a destra scende a S. Martino, troviamo la Chiesetta di Nostra Signora della Neve e di fronte la Cà neûva.

La chiesetta del Bricco Fiore





Battista Simonelli e la moglie Francesca Porzio



Lodovico Simonelli e Caterina Roglia

10 – Qui, accanto alla **Chiesetta**, un tempo ci fu la **Scuola elementare** del Bricco, della cui costruzione fu promotore nel 1878 Filippo Fiore. Le lezioni ebbero però inizio nell’anno scolastico 1899-1900. Negli anni ‘20 la Scuola fu dedicata alla medaglia d’argento capitano Domenico Brondolo, caduto nella Grande Guerra sul monte Valderoa pochi giorni prima dell’armistizio del 4 novembre 1918. Per le notizie sia sulla Chiesetta sia sulla Scuola elementare rimandiamo i nostri lettori ai tre articoli già pubblicati dal nostro giornalino: *La bricula* n. 3 e n. 4 del 2006, n.13 del 2009.

partecipò alla battaglia dell’Ortigara, dove perse un braccio. Fu ricoverato all’ospedale di Alessandria dove morì il 19 dicembre 1918. Egli aveva sposato Francesca Porzio di Rocchetta Tanaro e aveva avuto Lodovico (*Visentinu*) e Bianca (1911-2000), sposata a Giulio Drago (*Gilién*). **Lodovico** (1909-1992) dalla moglie Caterina Roglia (1913-1952) di Rocchetta ebbe Nicolao (*Tinu 'd il Galèt*, 1934-2008) che sposò Adele Bruna, (*Dele*, 1936); da loro nacquero: Lodovico (*don Ico*, 1958), Catterina (1961) e Bruno (1963).

11 – La **Cà neuva**. Qui abitò **Battista Nicolao Simonelli** (1888-1918), figlio di Lodovico e Bianca Ferrero. Era stato arruolato nel corpo degli Alpini e

12 – Adiacente alla **Cà neuva** c’è la casa dove abitò **Stefano Bosio** (1903-1963) con la moglie Rosalia Ponti (1908-2005). Loro figli sono Giulia, sposata a Giacomo Piacenza (loro figlie sono Giuseppina e

Bianca e Nicolao Simonelli (*Tinu 'd il Galèt*)

Stefano Bosio e la moglie Rosalia Ponti



Carla), e Piero (1932), sposato con Elena Bertolini, dalla quale ha avuto Loredana. Ora la proprietà è di signori di Torino.

13 – A cà ‘d Šablina. Era l’abitazione di **Antonio Passalacqua** (*Tuninu*, 1912-1968) e della moglie Isabella Grosso (*Šablina*) da cui è nata la figlia Maddalena. Ora la casa è affittata a Michele Bertolini e Ida Pugliese.



Antonio Passalacqua

14 – A cà ‘d Viginu. Era la casa di **Francesco Filippone** (*Cicu*, 1875-1960), sposato a Iguera Metilde (1876-1976), figlia di *Uanén*, il fattore della tenuta di San Martino. Ebbero tre figli: Giovanni (*Uanu*), Luigi, (*Viginu*) e Margherita (*Rita*).

Luigi (1906-1999) sposò Angela Simonelli, (*Giola*, 1909-1974). Da loro nacque Francesco (*Francesco dl’Applea*)



Francesco Filippone e Metilde Iguera

che, sposato a Graziella Ceretti, ha una figlia, Valeria, che lavora nell’azienda di famiglia. Ora la casa è abitata da una famiglia di rumeni. ■

Le famiglie della Colla

Nello scorso numero de *La bricula*, n. 41, a pagina 5, avevamo indicato come abitante al n. 29 di via Gabella, la famiglia di **Anselmo Vignale** di Belveglio. Non avevamo altra notizia se non un gustoso aneddoto.

La signora Marina, figlia dell’onorevole Umberto Calosso, a cui ci eravamo rivolti per saperne di più ci ha mandato la seguente nota:

“Anselmo Vignale (1877-1951), nato a Rocchetta Tanaro e morto a Belveglio, era figlio di Simone Vignale e di Maria Visconti. Era sposato a Margherita Foglino dalla quale ebbe tre figli: Simone, più volte sindaco di Belveglio, Carlo e Teresa. La casa in via Gabella era parte nel comune di Cortiglione e parte nel comune di Belveglio.”

Un doveroso grazie alla signora Marina per la sua collaborazione.

Il Tiglione anni '50

Giochi, bagni, pesca sportiva e ... di frodo

di Gianni Cassinelli e Mario Iguera

Un torrente amico

Noi, generazione dei primissimi anni '40, siamo stati gli ultimi a godere felicemente di un Tiglione pulito, accessibile, ricco di pesci. Iniziammo presto a frequentarlo, verso gli 8/9 anni, e continuammo per un decennio.

Agli inizi furono giochi innocenti sulle lingue di sabbia affioranti, ove scorreva poca acqua. Si scavava nella sabbia, riaffiorava acqua, la si canalizzava nuovamente nell'alveo oppure si creavano cascatelle inserendo tubicini ricavati dalle canne. Catturavamo un pesce piccolino che nuotava solo sul fondo dell'acqua bassa, denominato dai più anziani *squarsasòc* (squarciasacchi). Non lo ritenevamo commestibile, ci giocavamo soltanto per poi rilasciarlo. Da quei tempi non ne abbiamo più visti.

Si passò presto alla pesca sportiva con l'attrezzatura ridotta all'osso: una canna da vigneto non troppo lunga, un filo di nylon attaccato e in fondo un prezioso amo (lo compravano a Nizza i genitori) che era importante non perdere. Per il galleggiante non c'erano problemi perché consisteva in una rondella ritagliata da un tappo di sughero, a sua volta tagliata a metà allo scopo di inserirvi il filo; in centro vi era piantata una piuma di pollo che fermava il filo stesso a seconda della profondità voluta. Una piccola sfera di

piombo schiacciata inglobava il filo poco sopra l'amo.

L'assidua frequentazione ci consentiva di conoscere metro per metro il tratto di Tiglione che andava dal vecchio mulino ad acqua (oggi solo più un rudere) sino al ponte della Madonnina. Allo scorrere dell'acqua bassa si alternavano buche di buona profondità (oltre il metro) e lunghezza (6/7 metri), che in dialetto chiamiamo *gurgôn*, ad altre meno

Un tratto del corso del Tiglione. Sono ancora pulite le sue acque?



profonde chiamate *gurgunèt*.

La loro posizione e la conformazione delle rive che scendevano nell'acqua ci fecero presto distinguere i *gurgôn o gurgunèt* più pescosi rispetto agli altri. Le esche non ci mancavano: dai lombrichi ai grilli alle mosche e, quando le pannocchie non erano ancora mature, ai semi di granoturco. Le nostre nonne, Libera e Modesta erano sempre pronte con le loro padelle per una buona frittura serale.

Le prime nuotate

Crescendo, verso i 12 anni, iniziamo a fare il bagno e pescare in modo assai poco sportivo. A fine anno scolastico e per quasi tre mesi, ogni santo giorno (salvo maltempo) immediatamente dopo pranzo si andava a fare il bagno nel Tiglione. Oltre ai due sottoscritti non mancavano mai Giovanni Massimelli (*Vanni*) e Giuseppe De Maria (detto *Badogliano* perché suo padre Francesco da tutti era soprannominato *Badoglio*). Solo saltuariamente si aggregava qualche altro amico.

Nessuno di noi sapeva nuotare. La perseveranza ci portò a stare a galla in poco più di un metro d'acqua, a prescindere dagli stili che potevano essere un similrana, a cagnolino, sino a una specie di stile libero che durava non più di 4/5 bracciate. Succedeva spesso che *Vanni*, un po' scapestrato e a volte *contaballe*, spesso venisse di botto gettato in acqua per la cosiddetta (da noi) bevutina.

Ormai rodati, accadeva talvolta che, usciti dal Tiglione, andassimo immediatamente in bici nella nostra piscina. Tale era per noi la vasca in cemento della cascina del *Basén*, manufatto in cemento di 15 metri per 6/7 di larghezza e profonda ben due metri. Ubicata a fianco della strada provinciale n. 3 per Masio, subito dopo

Rio dell'Anitra, veniva riempita 3-4 volte all'anno pompando acqua dal Tiglione, era lasciata piena per qualche giorno prima di irrigare i campi.

Il nostro spogliatoio era il campo di granoturco circostante. Lì ci trasformavamo in veri nuotatori: tuffo dal bordo, sott'acqua fino a superare il primo trave trasversale di sostegno, bracciate fino al secondo trave, immersione per superarlo, altre bracciate a toccare il bordo opposto e risalire. Eravamo diventati, o per lo meno ci sentivamo, dei piccoli campioni dopo aver pagato dazio con qualche mezza testata contro le travi.

Pescare nel Tiglione

Eccoci ora alla pesca assai poco sportiva. Si partiva con zappe, secchielli e un paio di setacci e si raggiungeva un *gurgôn* promettente un buon bottino. Si zappava terra dalle rive sino a chiudere a monte il corso d'acqua con una diga che tenesse per un bel po'. Con i secchi si svuotava la buca il più possibile e quando era rimasta poca acqua passavamo al raccolto. Con le zappe agitate energicamente sotto riva (rifugio dei pesci) e poi nel mezzo si intorbidiva l'acqua il più possibile. I pesci venivano a boccheggiare a fior d'acqua e noi con i setacci li raccoglievamo mettendoli al sicuro in un secchio. I più anziani, che pure la stessa pesca avevano già praticato, ci ripetevano: se vi arriva addosso il signor Pavese, guardiapescas di Incisa, saranno guai per voi e per i vostri genitori. Per fortuna non avemmo mai il piacere di conoscere personalmente il famigerato signor Pavese.

Un'ardua impresa

C'era tuttavia un chiodo fisso nelle nostre teste, quasi un'ossessione: il *Gurgôn 'd Salò*. Si estendeva poco più a monte della *Strada delle pietre* (si trattava di

un guado che attraversava il Tiglione nei pressi della cascina Bruna a S. Martino) per circa 30 metri. Notoriamente era il più profondo e pescoso della zona. In un tratto del medesimo facevamo il bagno. Così era chiamato perché confinava per intero, sulla riva destra, con la proprietà di Antonio Drago, conosciuto oltre Tiglione come *Toni 'd Salò* e nel concentrico del paese invece come *Toni 'd Nusènt**.

Privare il *Gurgôn 'd Salò* della sua scorta d'acqua era impresa improponibile, però non impossibile quando, come dice il proverbio, *l'unione fa la forza!* Ci accordammo e ci ritrovammo, alle 12,30 di un giorno estivo del 1958, in otto persone: la famiglia Bruna, col padre Vincenzo e i figli Domenico, Luigi e Giuseppe, Efisio Banchini ed Erminio Clodoveo Drago, *Veru*, oltre ai sottoscritti.

Prima a monte costruimmo una diga in terra alta e molto spessa, poi iniziammo a valle chiudendo un tratto e svuotandolo, poi un secondo e poi un terzo. Le nostre braccia, lavorando a turno con i secchi, coadiuvarono quella che fu la protagonista assoluta dell'impresa: la pompa a motore

Una giornata di pesca abbondante



Tinu 'd il Galèt (Nicolao Simonelli) e *Tarsàn* (Ilario Fronti) con una carpa di 3 kg pescata nel Tiglione agli inizi degli anni '70

portata per l'occasione da *Veru*. Alle otto di sera il lavoro era concluso, non prima di aver catturato una grossa anguilla che ci diede molto filo da torcere per portarla in secco. Il bottino di pesci, quasi tutti cavedani, riempiva un mastello di zinco, a quei tempi usato per fare il bucato.

Qualche figlio o nipote leggendoci sin qui potrebbe forse domandarci: *“Ma voi allora non sognavate le spiagge, il mare, le montagne? Non invidiavate quei pochi che già se le potevano permettere?”*. La nostra risposta convinta e decisa è: *“Non ci passava nemmeno per l'anticamera del cervello!”*.

Dalla metà degli anni '60 il Tiglione si è ammalato, negli anni '70 è diventato un malato grave, negli anni '80 è defunto. E non certamente per le nostre pesche di frodo.

* Il nonno di Antonio Drago si chiamava Innocenzo. Da piccolo veniva preso in giro perché per dire “Hai chiuso la porta?” diceva “*T'hòj cialò l'iss?*”. Da cui il soprannome *Cialò*. Da *Cialò* a *Salò* il passo è breve.

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Tarén = grosso bastone o randello, *per parèsi da 'n can u basta avej in tarén an man*, per difendersi da un cane serve un randello in mano. Mentre la *tarein-na* è un recipiente di terracotta usato come zuppiera per la minestra. E' chiara la diversa origine dei due vocaboli quasi omofoni: *tarein-na* deriva da *tèra*, terra, creta, con cui il recipiente è fatto.

Tachìss, tacgnént = *tachìss* si dice in metafora di un individuo che “si appiccica”, pignolo, che non molla la presa, attaccabrighe, facile alla discussione e al litigio, pronto ai cavilli. *Tacgnént* si dice di una cosa appiccicosa, alla lettera, *u lòcc 'd il fi l'è tacgnént*, il latte del fico (quando il frutto è staccato acerbo) è appiccicoso. L'etimo è chiaro da *taché*. Nel senso di incollare, collegare e non nel senso di *iniziare*: “*tòcla nènt, nè!*”, non iniziare a provocare o a lamentarti! oppure *tòcti a lej per nènt druché!*, appigliati lì per non cadere.

Suagné = aver cura, abbellire, ornare. *Suagnèsi*, agghindarsi, trattarsi bene nel vestire, nel mangiare, nel divertirsi. *Suagné in malòvi* dedicare molta attenzione e cura a un ammalato. Oppure nel senso malizioso di raggirare: *U l'ha suagnò ben, va là!*, l'ha fatto su bene!

Ansagnarò = fortemente assonnato.

Arveni = rinvenire, riprendere i sensi, ma più usato per indicare il reflusso esofageo. *Mi mama l'ha mangia nènt l'òj perché u j'arvén*, mia mamma non mangia l'aglio perché le rinviene; e poi *fé arveni ina stofa*, ravvivare un tessuto, inumidendolo e stirandolo.

Bischeûcc = castagne prima lessate e poi cotte al forno. Se messe crude direttamente nel forno, possono facilmente scoppiare, meglio segnarle prima con un taglio.

Brivé = assalire, attaccare anche solo a parole. *A surtinda da mëssa u l'ha brivò an piòsa*, uscendo da messa l'ha assalito in piazza.

Bursòt = sacchetto con bordo rigido e lungo manico usato in chiesa per la questua. Ne esistevano anche alcuni con coperchio a lucchetto e fessura per garantire i fedeli che l'offerta non sarebbe stata sottratta.

Cialuché = scuotere, agitare un liquido. *Cialoca nènt la buta che il vén u ven turb*, non agitare la bottiglia che il vino si intorbida; *per fé u liqùr con il nus, u bsogna bité il nus con tita la pel ant il vén ant in'amula e lasseji ch'i s'asfòsu per 40 dì e ina vota au dì cialoché l'amula*. Variante in territorio: *s-ciuclé*.

La Chiesa a Corticelle

2

di Mariangiola Fiore

Nel sovrapporsi, intrecciarsi, annullarsi di istituzioni nel corso della storia di ogni territorio, resta punto di riferimento la divisione amministrativa e pastorale dei territori sottoposti alla Chiesa Cattolica. I documenti ad essa collegati sono ricchi di osservazioni e di particolari anche della situazione materiale: preziosissime sono le relazioni delle visite pastorali effettuate dai vescovi nelle loro diocesi. Qui in particolare vi sono tracce della situazione di Corticelle - la curtis era una particolare struttura del territorio agricolo - all'epoca medioevale e rinascimentale. Si dirà: sono cose antiche, fra l'altro di periodi nei quali la Chiesa e le istituzioni religiose - in primis i conventi - hanno una gravidanza particolare, preposte come sono anche alla amministrazione del territorio, alle colture e alla lavorazione dei campi delle terre, alla conservazione delle derrate che in occasione di assedi lunghi consentivano la sopravvivenza, che non è più da lungo tempo. Ma i riflessi di quelle situazioni si allungano sino ad oggi. Si considerino le antiche partizioni del territorio, frutto di una rigorosa considerazione della esposizione, dell'andamento, di preesistenze... e la toponomastica legata alle colture e alle essenze vegetali prevalenti e a consuetudini quali la trebbiatura comune (ecco toponimi come Eri, Cuerti, Uij, Urtjei e Ort...) in una realtà agricola sulla quale si basava l'economia anche di conventi e parrocchie. Storici del territorio importanti quali l'Albenga e il suo "erede"

Pasqua, e poi Pavese, Baldino ed altri, che fra l'altro ruotano attorno alla realtà dell'Erca, non prescindono dai documenti degli archivi parrocchiali e diocesani. Fu solo con Napoleone, più di un millennio e mezzo dopo il crollo dell'Impero romano, che si ricostituirono realtà come il catasto, periodiche rilevazioni attraverso le relazioni delle autorità locali, che rendono le situazioni materiali di un territorio: prima le ricostruzioni sono possibili attraverso i documenti legati alle realtà ecclesiastiche, monastiche e così via. Un riflesso permanente della suddivisione ecclesiastica del territorio si ha nelle parlate locali: tutti riconoscono le differenze fra le parlate di Cortiglione e Incisa per secoli appartenenti a diocesi diverse.

In particolare a partire dal Concilio di Trento che - dal punto di vista pratico - riordinò e riorganizzò la situazione delle chiese e delle parrocchie, promuovendo un censimento delle varie realtà locali, abbiamo precise descrizioni dei territori - sovente con riferimenti ad accadimenti particolari, catastrofi naturali, guerre, epidemie... - degli edifici religiosi, dei loro patrimoni: alle Visite pastorali conservate negli archivi fanno riferimento gli storici e gli storici dell'Arte, in particolare, perché fra le descrizioni vi sono quelle degli edifici, dei dipinti, delle statue, della mobilia, dei corredi (tovaglie, pizzi, paramenti...) sovente con riferimenti ai laboratori donde essi sono usciti, degli artisti e dei loro atèliers che hanno lavorato

a quelle opere. Anche per questo aspetto l'organizzazione ecclesiale cattolica può vantare meriti per quanto riguarda la storia e la cultura: altre chiese cristiane non hanno un apparato simile, sovente criticato per i costi, per l'insito sfoggio di potenza, ma che tanto ha dato e tanto può dare alla Storia e all'Arte. E' soprattutto la seconda parte del prezioso contributo di Mariangiola Fiore a

far emergere questo aspetto nel narrare la storia delle chiese cortiglionese. E – come in tante altre realtà- ne vien fuori un quadro non esaltante, con molte trasandatezze, cui, in seguito alle visite pastorali, si cerca di por rimedio con precise disposizioni. Anche sulla storia del territorio vi sono riferimenti precisi, precisi e preziosi.

fdc

Nella prima parte di questa ricerca si è ricostruita la storia cronografica della Chiesa di Corticelle; al di là di date e vicende di potere, diventa ora essenziale scoprire la realtà locale.

Anche in questo caso ci vengono in aiuto gli archivi diocesani attraverso i documenti delle visite pastorali che, sin dal Medioevo, hanno costituito fonti particolarmente interessanti – sovente uniche – per conoscere i diversi aspetti della storia e della vita, non solo ecclesiastica, di una comunità. In effetti il visitatore, in questo caso il vescovo, soleva esaminare sia le condizioni

materiali della parrocchia (*visitatio rerum*, ossia gli edifici, l'arredo e le rendite della chiesa) sia la condotta e la fedeltà del clero e dei laici ai loro doveri e alle leggi della Chiesa (*visitatio hominum*). Questo consente di ricavare una panoramica del paese nel corso dei secoli. Per esigenze editoriali abbiamo diviso la trattazione in due periodi temporali, in base alla diocesi di appartenenza (Asti e Acqui).

Periodo “Astense”

I documenti cui ci si è rifatti sono conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Asti.

Un panorama di Cortiglione e dei campanili delle sue chiese

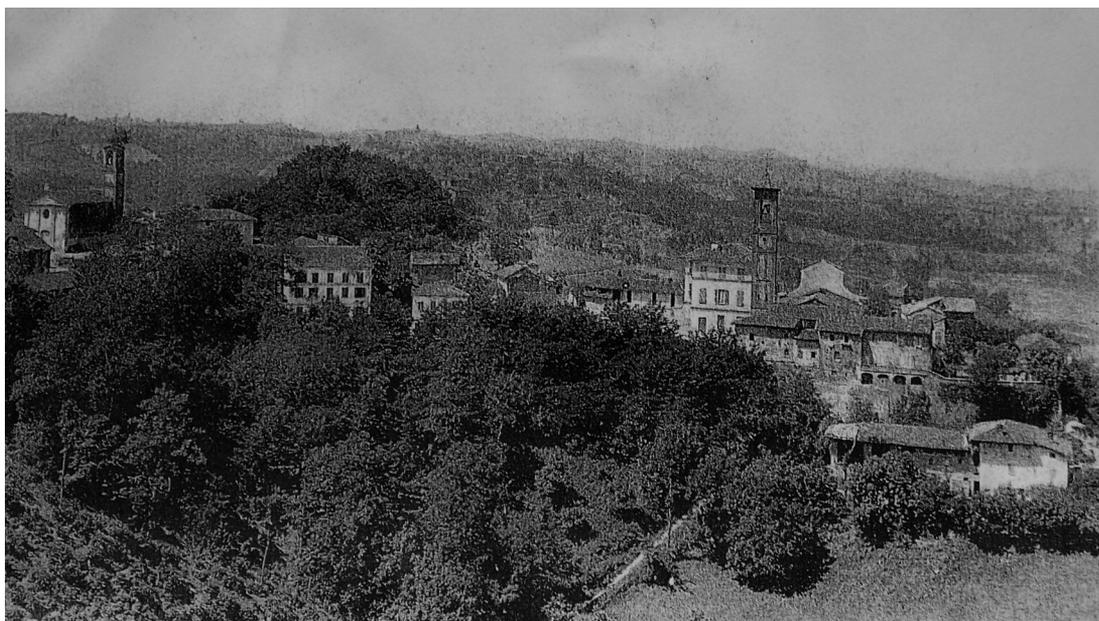




Figura 1

La prima descrizione di Corticelle è contenuta nel volume *Visitatio Episcopi Panigarola 1588* (fig.1) (Registro III – carta 177 verso). Si riporta integralmente il “verbale” della visita, nella versione italiana resa possibile dalla disponibilità del direttore dell’Archivio Storico Diocesano di Asti, dott.ssa Debora Ferro.

Visita Pastorale del vescovo Francesco Panigarola 1588 Registro III – carta 177 verso

Mercoledì 22 giugno in mattinata (il vescovo) si recò al luogo di Corticelle ed entrò nella chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Siro della quale è provvisto il sacerdote Onorato Tribocco del quale si dirà più avanti.

Qui avute le solite preghiere e data la benedizione iniziò la visita come segue:

§ la SS.ma Eucarestia

È conservata sull’altare maggiore in un tabernacolo dorato all’esterno abbastanza decoroso, la lunula tuttavia non è dorata. Internamente è rivestito di un panno di seta bianca e va bene. Le particole sono contenute in una decorosa pisside d’argento grazie alla quale la gente può facilmente ricevere la comunione. La lampada è accesa a lato. Fu ordinato che sia accesa per sei mesi a spese della comunità, tre mesi a spese del parroco e per tre mesi a spese della compagnia del Corpus Domini. L’ostensorio è abbastanza elegante, tuttavia la lunula non è apribile. Tutti a Pasqua ricevono

la Comunione. Durante la comunione veniva portata la bacinella¹. Fu ordinato che non fosse più portata. Gli uomini ricevono la comunione separatamente dalle donne e c’è un vaso specifico per la purificazione². Agli infermi la comunione è portata in una piccola pisside d’argento, non c’è la borsa in cui venga messa. Il piviale³ non c’era; la compagnia del Corpus Domini lo faccia. La compagnia promette che lo avrebbe fatto.

Dalle domande rivolte fu chiaro che l’Eucarestia era somministrata secondo il rituale ed era portata agli infermi. La compagnia paga le messe che è tenuta a pagare. La compagnia del Corpus Domini in questa chiesa fu eretta 14 anni fa; non ci sono le lettere di istituzione: si ordina che si facciano le bolle di istituzione. Non hanno beni se non le elemosine. Gli ufficiali vengono cambiati ogni anno. Si fanno le elezioni e il rendiconto. Fu ordinato che non si facciano mai se non con il parroco presente.

§ il Battistero

Non c’è: però il parroco dice che tra due-tre giorni sarebbero venuti i mastri ai quali avrebbe ordinato di fare il battistero nuovo. Fu ordinato che entro tre mesi sia fatto, altrimenti il parroco non potrà più battezzare nella chiesa senza il battistero. L’olio del crisma è a norma ed è acquistato a spese del parroco. Utilizzano il rituale bresciano⁴. Fecero vedere il libro dei battesimi che non era idoneo. Ordina che ci fosse almeno un libro di 200 fogli: non era nemmeno scritto bene e ordina che sia scritto secondo formulario. Sono conservati i documenti di fedeltà degli altri parroci.

Prima non erano fatte le pubblicazioni (di matrimonio): è necessario farle.

La Penitenza è amministrata in un confessionale a norma. La bolla penitenziale (con le disposizioni) non è affissa al confessionale. Deve essere affissa. Il vaso degli oli degli infermi non è a norma. Sia fatto a norma a spese del parroco e conservato come ora nella cappella maggiore e l’olio del crisma sia conservato nel battistero.

Sono pubblicati i nomi di coloro che vogliono prendere gli ordini.

Non c’è lo stato delle anime. Ci deve essere assolutamente.

Il catechismo è insegnato nei giorni festivi.

Le donne non hanno una confraternita, pertanto fu ordinato ne sia fatta una quanto prima.

Durante le messe solenni non è spiegata la parola

di Dio. Fu ordinato che sia proclamata almeno con un libro rilegato.

In Quaresima non è chiamato il predicatore quaresimale. Lo sostituisce il parroco.

Non c'è il pulpito. Sia fatto secondo l'opportunità dell'epoca.

§ Il Cimitero

È fuori la città intorno alla chiesa di San Michele che una volta era la parrocchiale ed è completamente distrutta. Fu ordinato che (questa chiesa) sia coperta, pavimentata in una parte e l'altare sia ricostruito a norma, in modo che almeno nel giorno di San Michele il sacerdote possa lì celebrare la messa. Il cimitero è tutt'intorno alla stessa chiesa. Dato che è circondato da dirupi, da lì il bestiame non può entrare⁵: fu ordinato che l'ingresso sia munito di palizzata o di cancellata di legno in modo che le bestie non possano entrare (da lì) e sia eretta una croce.

Sulla porta della chiesa maggiore sia dipinta l'immagine di S. Siro.

Il vaso dell'acqua santa non era in buono stato: sia rifatto e posto dal lato dell'epistola⁶.

Tutta la chiesa non è ancora consacrata. Il vescovo la consacrerà al più presto.

La struttura è in ottimo stato, è a volta, pavimentata e imbiancata.

Ci sono due sepolcri, sono chiusi a norma.

Non c'è il sacrario⁷, sia fatto nella cappella maggiore a spese del parroco.

Nel medesimo presbiterio non c'è nessuna immagine. Sia dipinta.

L'altare maggiore nel complesso è in buono stato. Deve essere solo inserito l'altare portatile⁸. L'altare non ha redditi e non ha oneri. C'è un altare laterale dalla parte del Vangelo (sinistra) che appartiene alla compagnia della Beata Vergine. Non ha redditi né oneri. Sia solo inserito il portatile. L'altro altare è sotto il titolo dell'Assunzione, spetta ai signori del luogo. È privo di predella, di portatile, di candelabri e di croce, delle quali cose provvederà grazie alla sua devozione il signore del luogo.

La sacrestia è veramente piccola e in cattivo stato. Non ci sono né un armadio, né un lavabo, né un inginocchiatoio: l'armadio sia fatto a spese della comunità, l'inginocchiatoio a spese del parroco. La suppellettile per la qualità del luogo è mediocre come si vedrà nell'inventario del sinodo. Il calice va abbastanza bene, ci sono due corporali, due

siano acquistati, e dodici purificatoi⁹ che hanno la croce ben ricamata sopra. Il turibolo non c'è. Si provveda a turibolo, navicella e cucchiaino.

Il curato si chiama Orazio Tribocco di anni 31, provvisto dal vescovo Della Rovere. Ha un reddito annuo di 30 monete d'oro. Non affitta beni. Sotto la sua cura ha 600 anime, non ha un aiutante, ha soltanto un chierico che serve la messa, anche se non è vestito. Ha la casa canonica e vi abita con la madre.

Nello stesso borgo ci sono tre compagnie: del Corpus Domini di cui si è detto sopra, della Beata Vergine e dei Disciplinanti, che ottengono beni ed elemosine e tutte sono amministrare da ufficiali. Riguardo le compagnie, ordina che gli ufficiali durino in carico solo un anno, che le elezioni siano fatte con scrutinio segreto e alla presenza del parroco, che venga rifiutato qualunque compenso sia loro dato. I beni non siano affittati a chi offre di più attraverso moduli scritti. Gli affitti durino non più di tre anni. Non siano affittati beni a chi non abbia la liberatoria di un'amministrazione passata¹⁰. Il rendiconto (finanziario) sia fatto ogni anno alla presenza del parroco. Il parroco approvi il rendiconto. In passato tutte queste cose non venivano fatte. Siano tenuti a rispettare queste regole sotto pena di cento monete d'oro ognuna, da applicarsi alla mensa vescovile entro due mesi. Per quanto riguarda l'oratorio (cappella) dei disciplinanti visitò l'edificio che è in buono stato e usano gli statuti del Cardinal Borromeo¹¹, sebbene qualcuno sia un po' reticente a farlo. Da questo momento ordina che sia posta la pena ad arbitrio del curato e deve essere pagata. Poiché nelle processioni non indossano il sacco ordina che sia usato.

Sul territorio dello stesso borgo c'è la chiesa di S. Martino che ha un reddito di 200 monete d'oro e appartiene ai monaci di S. Benedetto abitanti a Bobbio che tuttavia della chiesa a stento si occuparono e qualche volta imbiancarono ma per il resto è in abbandono. Fu stabilito che detta Chiesa sia pavimentata con un bel pavimento, le finestre siano munite di telaio e sulla parete sia dipinta un'immagine e vengano messe serrature alla porte di legno in modo che siano sempre chiuse. Per far sì che tutti questi lavori siano fatti il reverendissimo (vescovo) toglie una porzione dei frutti come sarà necessario a Giovanni Giacomo Vignoli che è affittavolo di questi beni, presente e accettante, e la affida all'Ill.mo sig. Geronimo

Panizzone, signore di detto luogo, affinché da detta porzione di frutti curi che siano fatte tutte le opere suddette.

Nel medesimo territorio c'è un'altra cappella campestre sotto il titolo di S. Sebastiano della quale il Reverendissimo ordinò che fosse demolito l'altare, fosse chiusa e poi demolita.

A partire da quell'anno, i vescovi di Asti inclusero spesso Corticelle nelle loro visite pastorali, il che fa supporre che rivestisse una certa importanza all'interno della diocesi (1597 vescovo Aiazza, 1619 vescovo Pentorio, 1625 e 1626 vescovo Broglia, 1656 e 1662 vescovo Roero, 1667 vescovo Tomati, 1694 vescovo Migliavacca, 1728 vescovo Todone, 1742 vescovo Felissano).

Le visite seguivano modalità precise e sin dal Concilio di Trento era divenuta prassi per i vescovi richiedere preventivamente ai parroci della diocesi un resoconto sulla situazione della parrocchia, sotto forma di risposte a quesiti specifici e molto dettagliati, per "preparare" il terreno, facilitando e abbreviando le operazioni vescovili. Il questionario, strutturato in un rigido ordine di capi, titoli e numeri, mantentisi anche nei secoli successivi, spaziava sull'intero tessuto locale. Si riporta la trascrizione, con l'ortografia originale, di una parte delle risposte date dal parroco di Corticelle, in preparazione alla visita pastorale del vescovo Felissano, contenute nel volume *Stato delle Chiese e dei Benefici - 1742 - Tomo V Vicarie di Revigliasco, Montemagno, Rocca d'Arazzo, Masio* (fig. 2).

Volume Stato delle Chiese e dei Benefici - 1742 - Tomo V- Vicarie di Revigliasco, Montemagno, Rocca d'Arazzo, Masio

Risposte date da me Carlo Giuseppe Drago

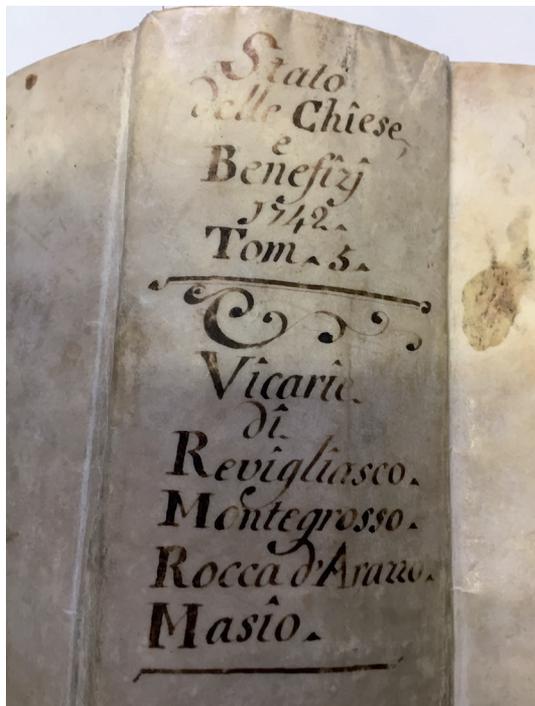


Figura 2

prevosto della Chiesa Parrocchiale del Luogo di Corticelle, secondo l'istruzione di Mons. Ill.mo e Rev.mo Felissano Vescovo di Asti.

Cap I

§ 1: Delle Chiese

Le chiese sono sei:

La chiesa Parochiale sotto il Titolo di S. Siro Vescovo e si celebra quotidianamente
La Chiesa de dissiplinanti sotto il Titolo della SS. ma Trinità, fanno celebrare nei giorni festivi a luoro comodo

La Chiesa di S. Rocco, si celebra il giorno della festa del Santo, ex legato

La Chiesa di S. Michele Arcangelo, si celebra il giorno della dedicatione dell'arcangelo, ex devozione;

La chiesa nel Castello sotto il Titolo della B.V.M. Madre di Misericordia, il Sig. Feudatario fa celebrare a suo commodo

La chiesa del Massarizio di S.S. Beneditini della Città di Bobio sotto Titolo di S. Martino, nessuno fa celebrare.

§ 5: Degli ecclesiastici

Il Prevosto Carlo Giuseppe Drago

Rev. Sig. Gio. Andrea Grea confessore

Rev. Sig. Giacomo Francesco Massimello
Rev. Sig. Paulo Gavelino, abita in Vigliano
maestro di scuola

Rev. Domenico Barbano, abita in Savona
Venerabile Chierico tonsurato Alessandro
Brondolo, studente

§ 6: De Benefizij:

Benefizio Parochiale che tengo io, Carlo Giuseppe
Drago, d'età d'anni 62

§7: Delle persone di diversi stati:

non vi sono persone di malavita. Hanno ricevuto
tutte i sacramenti Pascali

Maestro di scuola il Rev.mo Sig. Gio. Andrea
Grea

Levatrice Giuglia Dalleva approvata in caso di
necessità di batezare circa la materia e forma e
intenzione del Battesimo

Cap 2

§ 1: Della Chiesa:

Il titolare della Chiesa è S. Siro Vescovo. Si
celebra la festa alle 9 dicembre e non ci sono
abusi. È consegnata e si fa la dedicazione alli 27
del mese di aprile. Non si sa quali vescovi l'habby
consegnata, nemmeno l'anno, il padrone è la
comunità.

§ 2: Delle strutture delle chiese

La struttura della Chiesa sono tre navate con
la volta. Ha sette finestre, con l'invetriata e
sono tutte bianche. Vi è il choro dietro l'Altar
Maggiore verso l'Oriente. Vi sono sedie attorno,
il pavimento di mattoni.

§ 5: Delle confraternite:

Confraternita del SS.mo Sacramento

Confraternita del SS.mo Rosario

Confraternita della Dottrina Cristiana

Si rinnovano gli ufficiali ogni anno.

§ 6: Degli altari:

Sono tre altari, l'Altar Maggiore, l'Altare del
Santo Rosario, l'Altare di S. Antonio da Padova.
L'Altare di S. Antonio da Padova è del Sig.
Feudatario. Lo mantiene l'istesso Sig. Marchese.
Dall'anno 1727 facevano celebrare la messa ogni
venerdì della settimana, le quali celebrazioni,
poiché non ho mai potuto aver la limosina de
dette esse, sono stato necessitato lasciare di
celebrare però avendo avvisato più volte il detto
Sig. Marchese.

L'Altar Maggiore nel quale vi è eretta la
compagnia del SS.mo Sacramento possiede un
pezzo di terra coltiva nella Contrada detta al
Gambarello, conservi¹² li eredi del fu Bart. eo

Gardino, Matteo Bosio, la strada di stara¹³ sei,
più [...] lasciata dal fu Pomponio Porro di questo
luogo con l'obbligo che detta Compagnia facij
fare una Novena con l'esposizione del SS.mo
Sacramento e che finisca la Novena l'ultimo
giorno di Carnevale, dando la limosina al V.
Parocho l'avanzo della cera sono candele n. 14 e
un mezzo ducato, provvedendo la cera la detta
Compagnia, come consta dal Testamento del
suddetto V. Pomponio Porro rogato al Sig. Ant.o
Thea Nodaro del luogo di Castelletto Molina,
l'anno 1729, 9 novembre così ha stabilito il fu
Ill.mo e Rev.mo Vicario Gio. Bernardino Icardi,
Vicario Generale Capitolare.

L'Altare del SS. Rosario possiede una pezza di
terra coltiva situata in queste fini nella Contrada
detta alla Strada ossia S. Sebastiano di stara
quattro ed altra pezza di Bosco nella Contrada
detta alla Valdajaccio [...].

L'Altare nella chiesa di S. Rocco tiene una pezza
di terra sitoata in queste fini, nella Contrada detta
in ValSoprana di stara tre circa, Conservi Pietro
Tomaso Bosio, Bernardo Gaio, con l'obbligo di
celebrare la messa li 16 agosto, giorno della festa
del Santo per l'anima del fu Giambatta Drago, il
quel ha lasciato la suddetta pezza.

L'oratorio de Disciplinanti sotto il titolo della
SS.ma Trinità possiede quattro giornate di Bosco
nella Contrada detta alle Alte e 15stara quattro
circa parimente di Bosco nella Contrada detta alla
Sangonente con l'obbligo di far celebrare messe
cinque ogni anno.

Più possiede stara nove prato, e stara sei terra
coltiva in due pezze nella Contrada detta alle
Prelle senza alcun obbligo.

Più possiede cinque giornate e mezza di terra
coltiva nella Contrada detta in Valscura lasciate
dal fu Fabrizio Porro del Luogo di Masio con
l'obbligo di farli celebrare ogni anno nel mese di
ottobre una messa cantata col notturno dell'ufficio
de morti [...] il resto di questa pezza lasciato dalla
fu Franceschina Grea, con l'obbligo di una messa
ogni anno.

Più possiede nella regione detta al Monferrato
due stara di Castagneto e quattro di Bosco
senz'obbligo.

Le predette messe con l'anniversario cantato le
celebra il Parocho dando la consueta ellemosina.

§ 7: Della Cappella del SS.mo Sacramento

All'Altar Maggiore, la spesa della Cera la fa la
Compagnia tutte le feste solenni, e tutte le terze

domeniche.

L'oglio della lampada provvede sei mesi la Comunità, tre mesi la Compagnia, tre mesi il Parocho.

Il tabernacolo è di legno, dentro foderato di seta, al di fuori dorato. Ci sono due pisside, una grossa si conserva il SS.mo Sacramento, l'altra piccola si usa per portare il viatico alle cascine nonché tutto il bisognante per portarlo.

§ 8: Delle Reliquie dei Santi

Ci sono le seguenti reliquie di S. Lucio, di S.ta Vittorina, di S. Giusto, di S. Censino, di S. Costanzo, di S. Mapino, di S. Cajo, e di Sig. Giugliano martiri e qui è il cuore autentico, riconosciuto et approvato dalla Curia Capitolare di Asti l'anno 1649 23 Gennaio sottoscritto Vignola Sergio, decentemente si custodiscono in due reliquiarj di legno d'orato ed cristallo avanti, si vedono e non si puonno toccare, non si fa alcuna festa, si espongono sopra l'altare Maggiore nelle feste solenni

§ 9: Delle Sepolture

Ci sono due sepolture comuni lontane dagli altari.

§ 10: Del Cimitero:

Appresso alla Muraglia della Chiesa verso mezzogiorno vi è un piccolo cimitero, un altro Cimitero attorno la Chiesa Campestre di S. Michele arcangelo e vi è la Croce circondata da siepe verde.

§ 11: Del Campanile

La Chiesa ha il campanile medioevamente alto con la scala comoda e si tiene serrato, vi sono due campane, non sono benedette.

§ 12: Della Sacristia

Vi è la sacristia piccola con una finestra con laferrata e invetriata, il pavimento di mattoni, la credenza, o armario è in legno di noce con tutte le supellettili necessarie cioè due calici, due croci di lottone, due tunicelle con sua pianeta, tre pianete di colore rosso, tre pianete di colore bianco, una verde, una violaccia, tre di diversi colori due di colore negro, sei camici, due rocchetti, due piviali, otto tovaglie per li altari, otto corporali con sue borse e veli, un turibolo con navicella di lottone, non ci sono rendite fisse, si mantiene il tutto con limosine raccolte dalli Priori delle Compagnie.

Cap 3

La comunità provvede la cibaria al vescovo e alla sua committiva, il fieno, la biada, la stalla

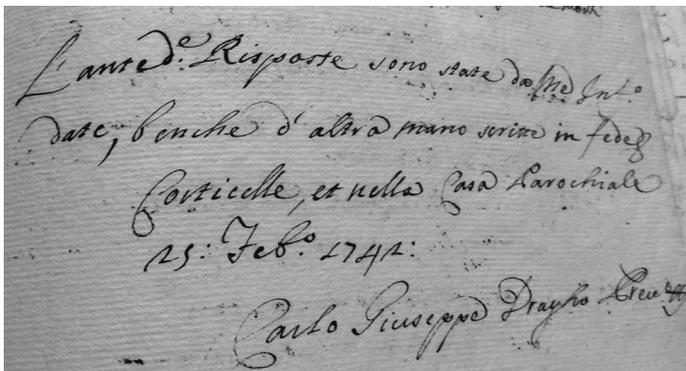


Figura 3

per li cavalli. La vettura la paga il parocco. Il Cattedratico o il Sinotatico¹⁶ l'anno fatto pagare dal Parocho nel tempo del Sinodo

Cap 4

§ Della sua persona:

Paolo Giuseppe Drago di questo luogo di anni 62. Ha conseguito il beneficio parrocchiale l'anno 1718 da S. Santità Clemente XI nel tempo del fu Ill.mo e Rev.mo Vicario Capitolare Francesco Bernardino Icardi.

[...]

L'antedette Risposte sono state da me medesimo date, benché d'altra mano scritte in fede Corticelle et nella Casa Parochiale

25 Feb. 1741: Carlo Giuseppe Drago Prevosto (fig. 3)

Nel secolo e mezzo che intercorre tra i due documenti, la situazione è indubbiamente migliorata e salta all'occhio come gli ordini o meglio i "decreti" – come vengono chiamati in contesto ecclesiastico – del vescovo Panigarola abbiano prodotto effetto. In particolare: la chiesa cimiteriale di San Michele Arcangelo è stata rimessa in piedi e vi si celebra la messa; nella parrocchiale c'è il sacrario con "abbondanza" di reliquie e la sacrestia ha migliorato arredi e suppellettili; gli altari sono provvisti di redditi e oneri; non viene fatto più cenno alla cappella campestre di S. Sebastiano ma compare ex novo la chiesa di San

Rocco.

Una situazione pressoché invariata si ritrova, venticinque anni più tardi, nella relazione preparatoria alla visita pastorale redatta dal prevosto di Corticelle e contenuta nello *Status Chiesa di Asti Vescovo Caisotti 1767*. “Vi sono quattro chiese: la parrocchiale sotto il titolo di S. Siro, quella dei disciplinanti sotto il titolo della SS. Trinità, altra sotto il titolo di S. Rocco e altra sotto il titolo di S. Michele e un oratorio domestico in Castello sotto la cura della Parrocchiale. Vi si celebra la messa”.

Si conclude qui il capitolo “astense” della Chiesa di Corticelle; con l’inizio del XIX secolo si apre l’era “acquense”: segue alla prossima puntata.

1 Cestino delle offerte. Consuetudine in seguito dismessa in quanto poteva sembrare che la comu-

nione fosse a pagamento

2 Lavaggio delle mani del parroco

3 Tipo di paramento per funzioni solenni

4 La diocesi di Asti era suffraganea dell’arcivescovo di Milano

5 Nel Medioevo problema dei cimiteri era l’invasione degli animali

6 Prima della riforma della liturgia della messa, lato destro dell’altare, dove si leggevano le letture contrapposto al lato del Vangelo, a sinistra dell’altare dove questo veniva letto

7 Dove venivano conservate le reliquie

8 Pietra consacrata di piccole dimensioni; per estensione, la mensa mobile adibita alla celebrazione della Messa al di fuori della chiesa

9 Piccoli asciugamani

10 Non potevano essere affittuari gli amministratori in carica

11 Prescrivevano di indossare sacchi

12 Confratelli

13 Antica unità di misura di superficie con valori variabili da luogo a luogo

14 Moderata tassa annuale da pagare, quale segno di sudditanza, al proprio vescovo da tutte le chiese e benefici soggetti alla giurisdizione vescovile e dalle confraternite laiche. ■

Natale

di *Giulio Massimelli*

Il Natale è la solennità liturgica dell’anno cristiano, in cui si commemora la nascita di Gesù di Nazareth.

La vita di Gesù ebbe come sfondo storico, il periodo degli imperatori romani Cesare Augusto e Tiberio e come ambiente immediato il giudaismo palestinese. Molti aspetti della sua biografia rimangono insoluti; è solo attraverso i Vangeli, per il loro intento biografico e storico, che si deve ricostruire la trama e le vicende dell’esistenza storica di Gesù.

Come fatto storico la nascita di Gesù di Nazareth è ormai acquisito, invece l’anno, il mese e il giorno in cui avvenne hanno dato luogo a discussioni che, anche nel campo cattolico, non sono pervenute a una decisione conclusiva.

L’introduzione dell’era cristiana è legata al nome del monaco Dionigi il Piccolo (morto nel 526), il quale, per comporre la disputa tra orientali e occidentali sulla data della Pasqua, propose l’adozione del ciclo pasquale alessandrino di 19

anni, rigettando l'uso precedente di datare gli anni dalla fondazione di Roma e stabili di partire dalla nascita di Gesù da lui fissata nell'anno 754 di Roma (ab urbe condita).

La festa della nascita di Gesù "il Natale" fu ignorata nei primi tre secoli. Ma verso la metà del IV secolo comparve

a Roma con la celebrazione fissata al 25 dicembre, giorno in cui i pagani celebravano il solstizio invernale. Gli studiosi ritengono che l'ipotesi più attendibile sia quella che l'introduzione della liturgia del 25 dicembre, come festa della natività di Gesù, non sarebbe avvenuta che in vista di opporre una festa cristiana alla festa pagana della nascita di Mithra "Dio della luce celeste", celebrata il 25 dicembre dal paganesimo del III e IV secolo; in tal modo i cristiani vollero ritenere che il vero sole era Gesù.

Da allora la festa si diffuse rapidamente in Africa ed in Oriente; al Natale sono collegati: il ciclo natalizio di 12 giorni e vari usi folcloristici.

La religione fondata da Gesù di Nazareth, il Cristianesimo, è da considerarsi come sviluppo e coronamento della religione ebraica; egli diceva di essere il Messia annunciato dai Profeti e inviato da Dio non per abolire, ma per completare la legge di Mosè. Da questo punto di vista la religione ebraica è stata una preparazione alla venuta di Gesù.

Il Cristianesimo, anche se maturato in ambiente giudaico, presenta nella sua dottrina delle novità assolute e impen-



sate per i seguaci di Mosè. L'atto più solenne del cristianesimo è la Messa. Dalla liturgia ebraica, i salmi di David, secondo Re di Israele, vissuto circa 1000 anni prima di Gesù, sono passati a quella cattolica. Basti ricordare (ricordi di bambino, quando andavo a "servir messa") che le parole pronunciate dal Sacerdote, prima di salire i tre gradini che portano all'altare - "introibo ad altare Dei" e la risposta di noi due chierichetti "ad Deum qui laetificat iuventutem meam" (mi accosterò all'altare di Dio che allietta la mia giovinezza) - fanno parte proprio di un salmo di David.

Ciclo lunare: è il ciclo di 19 anni dopo il quale le lune nuove e quelle piene si ripetono nello stesso giorno del mese.

Ciclo solare: è un giro di 28 anni in cui i medesimi giorni della settimana si ripetono con quelli del mese, purché non si tratti di anni bisestili.

Ciclo pasquale: è un giro di 532 anni ottenuto combinando il ciclo lunare con quello solare (28x19) in cui i medesimi giorni della settimana si ripetono con quelli del mese e con le fasi lunari. ■

La scuola di Bricco Fiore

di *Giuseppina Iguera*

Ci sono ricordi del passato quasi sepolti nella nostra mente o, meglio, profondamente addormentati. Basta un'occasione per risvegliarli e portarli ben vivi alla memoria. È quello che mi è successo rileggendo *La bricula* n. 3 del giugno 2006, che parla della Scuola di Bricco Fiore, dedicata alla medaglia d'argento della Grande Guerra, capitano Domenico Brondolo.

Nel lungo elenco di nomi delle varie insegnanti susseguitesi negli anni, tre mi hanno letteralmente “folgorata”, riportandomi indietro a più di settant'anni fa: quelli delle mie maestre Pogliano, Massimelli e Ratti.

Era l'anno scolastico 1943-44 e io iniziavo la prima elementare in una scuola pluriclasse dalla prima alla quinta. Il primo giorno di scuola ad accoglierci c'era la maestra Ornella Pogliano. Era giovane, carina, appena all'inizio della carriera di insegnante. Non ricordo da dove venisse, ma ho presente che risiedeva nell'alloggetto sopra l'aula scolastica, destinato alle insegnanti.

Da Bricco Fiore, a quel tempo, non era facile spostarsi. Le maestre erano costrette a restare sul posto, ma appena potevano, chiedevano di essere trasferite. Ecco perché nel breve arco di cinque anni

ho cambiato quattro maestre, tre al Bricco e una a Cortiglione.

Eravamo al tempo della Resistenza e succedeva che a volte i partigiani passassero davanti alla scuola per fare qualche scherzetto alle giovani maestre. Ricordo che qualche volta capitò che lei lasciasse brevemente gli scolari e salisse nel suo alloggio a gettare catinelle d'acqua per ricambiare lo scherzo.

La maestra Ornella è rimasta due anni con noi e io ricordo che un giorno, non so più per quale motivo, mi diede uno schiaffo. Rimasi molto offesa e a casa mi lamentai con i miei genitori chiamandola *maestrosa* e dicendo che non sarei più andata a scuola.

Il mio papà, che pure era un uomo mite e tranquillo, invece di prendere le mie difese disse con durezza: “E io a scuola ti ci porto per le orecchie”. Altri tempi: allora l'autorità veniva riconosciuta. Oggi quella maestra verrebbe sicuramente messa in croce.

Quando fui promossa alla terza elementare, la maestra fu sostituita. La guerra era ormai finita e si respirava un'aria diversa. La nuova maestra, Elsa Massimelli, giovane e carina era di Cortiglione, della frazione Pozzo, e ogni giorno veniva a piedi da casa sua al

Bricco. Ricordo la sua bravura nel farci colmare le nostre lacune e la serietà del lavoro svolto. Purtroppo si fermò un solo anno. In quarta infatti dovvemmo andare alla Scuola di Cortiglione perché, per ordine del sindaco Becuti, la Scuola del Bricco venne chiusa.

La maestra Elsa concluse poi la sua carriera nelle Langhe e io andai a trovarla quando ormai era in pensione. Grande fu la sua e la mia emozione quando la incontrai e mi fece un grande piacere ricevere i suoi complimenti perché mi ricordava come una delle sue scolare più brave.

In quarta elementare andare a piedi tutti i giorni da S. Martino a Cortiglione era faticoso, soprattutto d'inverno. La maestra di Cortiglione non mi ha lasciato particolari ricordi, infatti non ne ricordo il nome. La chiamavamo però la *maestra Pot-Pot* perché arrivava in macchina da Nizza Monferrato.

Per fortuna per la quinta tornai al Bricco poiché la Scuola fu riaperta. Fu un anno veramente proficuo grazie a una insegnante molto brava e capace con una lunga esperienza alle spalle: la signora Emma Ratti. Ricordo con ammirazione la sua figura autorevole e il suo piglio deciso nel condurre le lezioni. Riuscì a farci recuperare il tempo perduto l'anno prima a Cortiglione. Il suo metodo d'insegnamento era veramente efficace e direi moderno. Ho ancora dinanzi agli occhi la scena allestita in classe per farci imparare il significato di verbo transitivo e intransitivo. Aveva messo una lunga



La scuola del Bricco; accanto la chiesetta

asta tra due banchi che alzava per fare passare ogni scolaro quando il verbo era transitivo e lasciava abbassata quando il verbo era intransitivo.

Questo era il suo metodo, visualizzare i concetti per farli capire. Ancora oggi mi sento di doverla ringraziare. Di lei ricordo anche una domanda di tipo politico che un giorno fece a tutti noi scolari al momento dell'uscita da scuola, appena fuori dall'aula prima di tornare a casa. Era l'anno scolastico 1947/48 in periodo di elezioni, e lei ci domandò: *E voi per chi votereste?* Si creò prima un silenzio generale e poi qualcuno si espresse. Io dissi con convinzione: *Io voterei per i socialisti!* Erano tempi di grande partecipazione popolare, la politica era argomento di discussione in casa e a me interessava. È un interesse che conservo ancora, nonostante che la politica attuale sia alquanto deludente. ■

Emigrati cortiglionesi I segreti del successo

di *Mario Drago*

Nel corso dell'incontro degli ottantenni del 1937 ho rivisto con grande piacere il mio caro amico e coscritto Mario Drago. L'omonimia della nostra parentela risale però ad almeno un secolo e mezzo fa, cioè ai nostri trisavoli. Abitavamo allora alle cascine di Cortiglione verso Vinchio, ma le nostre case erano a meno di 300 metri. Per andare a scuola, ogni giorno percorrevamo insieme a piedi i quasi due chilometri della strada della Serra. Dopo le scuole elementari ci siamo persi di vista per aver lasciato Cortiglione ognuno con le proprie famiglie. Ci rivedemmo poi quasi ventenni a una festa di Capodanno, entrambi con il futuro di vita già tracciato, lui come emigrante all'estero e io come studente. Solo domenica 10 settembre, al pranzo della leva, abbiamo avuto occasione di parlarci più a lungo e io, colpito dalla sua lunga permanenza ed esperienza all'estero, l'ho pregato di mandarmi lo scritto che qui proponiamo. Egli racconta anche la vicenda del fratello Giovanni che prima di lui aveva scelto la strada del lavoro all'estero.

Gianfranco Drago

Le vicende di mio fratello Giovanni

Nacque nel 1923 in Serralunga (la nostra vecchia casa), figlio di Guido, *Uیدن*, e Teresa Ratti.

All'età di 18 anni fu chiamato alle armi. Fu preso prigioniero dai tedeschi nell'isola di Rodi. Per parecchi anni non avemmo alcuna notizia di dove si trovasse. Durante i durissimi anni trascorsi come prigioniero di guerra lavorò nella costruzione di ferrovie in Germania, dove migliaia dei suoi compagni morirono di fame e di freddo. Fu poi liberato dai soldati russi nel 1945. Ritornò quasi un anno dopo a causa

delle difficoltà di viaggiare. Rimase molto segnato dai lunghi anni di guerra e dalle sofferenze patite ad una giovanissima età. Negli anni '50 cominciò a recarsi in Svizzera per lavoro stagionale invernale e successivamente si recò nell'isola di Jersey nel Regno Unito. Essendo sempre molto legato all'Italia e soprattutto a Cortiglione, ritornava tutti gli anni per parecchi mesi con la speranza di potersi stabilire di nuovo in Italia, ma finiva sempre per ritornare a Jersey.

All'inizio degli anni '60, essendomi anch'io stabilito in Inghilterra, venne a lavorare con me e decise di stabilirsi permanentemente all'estero; il suo lavoro è sempre stato in alberghi e ristoranti e abbiamo lavorato insieme per parecchi

anni.

Nel 1964 si sposò con Patricia, una signorina inglese, quindi acquistò un albergo di villeggiatura nel sud dell'Inghilterra vicino alla città di Bournemouth, dove continuò a lavorare per molti anni e, siccome nei mesi invernali aveva molto tempo libero, veniva da me ad aiutarmi con i miei progetti di costruzioni edili.

Sfortunatamente non ebbe figli, ma trascorse una buona vita, che compensò le sue brutte esperienze di guerra. Andò in pensione nel 1990 e dopo aver cessato la sua attività in Inghilterra, ritornava sovente a Cortiglione dove frequentava molti amici dei vecchi tempi.

Tristemente ci lasciò nel 2007 all'età di 84 anni. La sua lapide si trova nel cimitero di Cortiglione nella cappella di famiglia con i suoi parenti e famigliari.

La mia vita da emigrante

Sono nato nel 1937 nella vecchia casa in Serralunga, poco lontana dalla Crocetta; ora non esiste più (è soltanto un mucchio di macerie); i miei genitori furono Teresa Ratti di Vinchio e Guido Drago (*Uیدن*). Il mio papà svolgeva parecchi mestieri per mantenere la famiglia di quattro figli; oltre a occuparsi delle sue vigne, faceva il fabbro, il falegname, dopo cena si occupava della Società, aveva un mulo col quale svolgeva il servizio di diligenza da Cortiglione a Nizza e da ultimo comprava le case bruciate, le rimetteva a nuovo e poi le rivendeva.

Frequentai le scuole elementari di

Cortiglione negli anni '44-'49, compagno di classe di Gianfranco Drago. Dopo le elementari e l'esame di ammissione, andai alle scuole medie di Asti e in seguito seguii un corso di ragioneria per corrispondenza. Gli anni '40 e '50 furono per me, ancora ragazzino, duri: mi ricordo bene delle miserie causate dall'occupazione dei tedeschi e soprattutto della perdita di mio padre nel '48 all'età di 46 anni, quando io ne avevo appena nove.

La decisione di emigrare

Nel 1956, all'età di 19 anni, presi la coraggiosa decisione di lasciare l'Italia, decisione che si rivelò giusta. Devo ammettere che i primi anni in paesi stranieri furono durissimi, ma ero determinato a farcela. Ho presto imparato che parlare le lingue straniere era la base imprescindibile per poter fare carriera, quindi lavoravo in alberghi come cameriere e allo stesso tempo studiavo la lingua del paese dove mi trovavo. Il lavoro era facile da ottenere se si aveva voglia di adattarsi e sgobbare duramente. All'inizio lavorai in Inghilterra e imparai la lingua inglese a perfezione; questo mi aiutò moltissimo per il resto della vita. Dopodiché andai a lavorare in Germania e imparai la lingua tedesca; lavorai anche brevemente in Svizzera.

Conoscere le lingue aiuta tantissimo

Essendo giovane e sempre in cerca di avventure, decisi di lavorare sulle navi, all'inizio su una nave di servizio sulla rotta Rotterdam-New York, poi con la stessa compagnia, la Holland - America Lines, su navi da crociera, visitando molti posti interessanti nel mondo.

Le lingue straniere furono sempre la mia

priorità e potevo parlare e scrivere in 5 lingue diverse.

Nel 1961, dopo aver provato la vita in parecchi paesi stranieri, ho riflettuto a fondo e giunsi alla conclusione che, di tutti i paesi visitati, l'Inghilterra era quello che offriva le migliori opportunità per una vita tranquilla e ideale per stabilirsi permanentemente.

La vita in Inghilterra

Avendo già conosciuto nel '58 Monique, francese nata nella regione della Bretagna, classe 1938, decidemmo di lasciare la Germania e stabilirci in Inghilterra. Ci siamo sposati nello stesso anno in cui ci trasferimmo, il 1961, e siamo ancora felicemente insieme.

Al mio ritorno nel Regno Unito ottenni una prestigiosa posizione come direttore di uno dei più rinomati ristoranti in Inghilterra, con una clientela di altissima classe e due stelle Michelin; era situato sul

fiume Tamigi, in bellissima posizione. Lì restammo quattro anni e guadagnammo bene.

Essendo sempre stato piuttosto ambizioso, con la nascita del nostro primo figlio nel '65, decidemmo di comprare qualcosa di nostro; eravamo stanchi di lavorare moltissimo e far fare un mucchio di soldi agli altri.

Mettersi in proprio

Così, con tutti i nostri sudati risparmi, comprammo un piccolo albergo residenziale che poteva accogliere una decina di ospiti. La costruzione era bellissima e il potenziale ancora migliore, essendoci molto terreno edificabile, situato nel sud ovest a circa 40 km da Londra. Decidemmo di trasformarlo in una casa di riposo per persone anziane, di cui c'era un gran bisogno.

Questo fu un grande successo e, poco a poco, facendo la maggior parte dei lavori

La casa dei signori Mario e Monique Drago





La famiglia di Mario Drago riunita per una festività

io stesso, l'abbiamo esteso e, da una capacità di 10 ospiti arrivammo a 32.

Lavoro, lavoro e ancora lavoro

Il lavoro era molto duro, non c'erano giorni di festa o fine settimana e spesso anche molto lavoro di notte, però era un lavoro che dava molte soddisfazioni per il benessere ad altri provveduto e apprezzato. Abbiamo avuto come ospiti membri della famiglia reale e persone che restarono da noi più di 20 anni. Eravamo sempre al completo, naturalmente il rendimento era anche buonissimo. Abbiamo fatto funzionare questa casa di riposo personalmente dal '65 al 2000, dunque per ben 35 anni.

Nel 1978 acquistammo una seconda proprietà, vicina alla precedente, anche questa con molto terreno e trasformammo anche questa in una seconda casa di riposo, consistente di 20 appartamentoini per dare più indipendenza, spazio e facilità ai nostri residenti. Su questo terreno ho anche costruito la nostra bella

casa di famiglia che possediamo ancora.

La famiglia

Abbiamo avuto tre figli, Guido nato nel 1965, laureato in medicina e ricercatore nel campo medico. Marie Therèse, nata nel 1968, laureata avvocato e notaio, e Riccardo, nato nel 1978, laureato all'università di Oxford. Vivono tutti nel Regno Unito. Tutti meravigliosi figli.

In quanto a noi due vecchi, ci siamo trasferiti nel principato di Monaco, a Monte Carlo nel 2003: questo era un altro mio sogno finalmente realizzato. Siamo ora residenti monegaschi. Ci troviamo molto bene e per i pochi anni che ci resteranno, cerchiamo di goderci i frutti di tutti i nostri sacrifici e duro lavoro svolto in paesi stranieri.

All'estero ma cortiglionese

Ripensando alla mia vita trascorsa all'estero, sono sicurissimo di aver fatto la buona scelta: desidero tuttavia affermare che sono sempre rimasto di nazionalità

italiana e *cortiglionese*. Anche mia moglie ha preso la nazionalità italiana. Ho avuto l'opportunità di vedere come il resto del mondo vive e si comporta, ho viaggiato molto e visto molte cose brutte e molte cose belle, ho esteso il mio orizzonte ed il modo di pensare e agire. Ho avuto l'opportunità di provvedere un futuro sicuro e creare una bellissima famiglia, di cui sono molto fiero.

Il consiglio che potrei dare ai giovani di

oggi giorno che desiderano emigrare, è di essere preparati ad adattarsi alle nuove circostanze, essere determinati a lavorare ed avere una buona base della lingua del paese dove si va.

Le buone opportunità esistono sempre: certo bisogna sacrificarsi per ottenerle, essere cortesi, ben educati e rispettare le regole e il modo di vivere della nazione dove si lavora. ■

È esemplare l'esperienza di Mario Drago, emigrato in Inghilterra e divenuto imprenditore di grande successo, grazie ad una ferrea determinazione di perseguire le mete che si era prefissato. E grazie anche ad un attaccamento di fondo alla terra che l'ha ospitato, nonostante il legame indissolubile con il paese d'origine, ha raggiunto mete che per molti erano persino insperabili, anche se non sono molti gli emigrati che hanno avuto grande successo nei Paesi che li hanno ospitati, nonostante volontà e determinazione: occorrono qualità di fondo e capacità che non tutti possono avere. Ai nostri giorni e nel nostro territorio abbiamo l'esempio dapprima di veneti e meridionali, ora soprattutto di romeni che da lavori umili e dipendenti hanno saputo percorrere un cammino che li ha fatti diventare piccoli imprenditori. Certo che la volontà e la rettitudine aiutano molto nell'apprezzamento degli ospitanti e quindi nella "carriera" che si può percorrere: ma occorrono anche occasioni e congiunture fortunate. E il saperle cogliere, come Mario Drago ha saputo fare.

Francesco De Caria

Cerimonia solenne per Dayana



Un evento eccezionale per Cortiglione il 15 agosto 2017. Nella Chiesa parrocchiale di S. Siro *Dayana Toledo*, classe 1987, ha ricevuto Battesimo, Cresima e Prima Comunione. Padrino Daniele Massimelli e madrina Annamaria Berta

Tormentoni linguistici

di *Sergio Grea*

Ci sono modi di dire o frasi fatte che, com'è o come non è, diventano ad un certo momento una necessità, nel senso che non se ne può più fare a meno. Così è sempre stato, ma con l'avvento della tv la cosa da uso ha preso a diventare abuso. Gli esempi del passato sono tanti, io mi limito a citarne uno che anni fa era diventato un tormentone, e la cui origine mi è sconosciuta. La frase-tormentone era "portare avanti un discorso". Se c'era da parlare di qualcosa, qualsiasi cosa, non si poteva più dire, che so, parliamone, discutiamone, vediamo come risolverla ecc. No, si doveva dire "portiamo avanti un discorso". Forse aveva origine dai dibattiti a carattere politico oppure sociale, fatto sta che quella era la frase obbligata di riferimento. Non se ne poteva più.

Che poi, mica era chiaro dov'è che si dovesse portare questo cavolo di discorso. In avanti, d'accordo. Ma in avanti dove? Verso il mare, i monti, i laghi, le colline, le pianure? Avanti sino al prossimo semaforo, all'angolo dove c'è l'edicola, a quella trattoria che fa bene il baccalà alla vicentina? Non era dato sapere. Ad un certo punto dell'incontro, della riunione o della chiacchierata davanti a due bicchieri di bianco, uno diceva che bisognava portare avanti il discorso e tutti annuivano compunti e seriosi. Eccola la soluzione, che non diceva un bel



niente ma che faceva fare un figurone, e che era sufficiente perché ci si felicitasse a vicenda e ci si alzasse dai tavoli o tavolini con l'animo sollevato. E se poi uno anziché portare il discorso faceva confusione a portava invece il cagnolino a fare due passi, nessuna paura, l'importante era portare qualcosa da qualche parte.

Ai giorni nostri, la frase-tormentone è diventata un'altra, e anche in questo caso le origini appaiono sconosciute. La frase è "assolutamente sì." Non basta più la parola sì, bisogna farla precedere da quell'assolutamente. Se no la gente storce il naso e non ci si ritrova. Chi è questo qui che risponde soltanto con un miserrimo, borghese e medioevale sì? Un troglodita, un arretrato, un minimalista, un conservatore, uno che non ha capito dove va il mondo. Ecco chi è.

Fateci caso e ditemi se non è così. Tutti



Buckingham Palace.

Comunque, sia come sia, il tormentone “assolutamente sì” ha tutta l’aria di volere durare a lungo. “E tu, Pinco Pallo, vuoi prendere in sposa la qui presente Caia Sempronia?”. “Assolutamente sì”. Se lo sposo dovesse rispondere solo con un semplice “sì”, sposa in lacrime.

Temo che dovremo rassegnarci. Il nostro non sarà più il Paese ove “*il bel sì suona*”, ma quello ove “*il brutto assolutamente sì rompe*”.

In ultimo, una promessa. Se qualcuno è in grado di sapere la vera origine di questo nuovo tormentone italiano, è pregato di volere gentilmente farmelo sapere. Riceverà in omaggio un vecchio “sì” originale e semplice, pulito e colmo di cari ricordi, che saprà magari un po’ di naftalina, ma che non vede l’ora di riavere il posto che gli spetta. ■

Non si può che dare ragione alla denuncia che Sergio Grea fa dell’uso invalso di frasi fatte, espressioni estrapolate da libri, riviste, film, discorsi politici che, a proposito e a sproposito, si inseriscono nella lingua dove il sì suona. Fastidiosissimo, oltre agli abusi denunciati dal Grea, l’intercalare frequente di “okkei?” che conferma, in modo fra l’altro poco educato perché sottintende “hai capito, testa dura?”. Ma cos’è l’educazione? Sediamoci attorno a un tavolo e parliamone!

Così è anche per l’uso invalso del tu (abbiamo mai mangiato insieme? si contestava un tempo), degli anglicismi tecnici divenuti una sorta di codice fra iniziati, che esclude chi è al di fuori dei due interlocutori. Chi accoglie, chi vuol far cultura usa un lessico comprensibile a tutti. Invece con l’uso di un gergo anglo tecnico si tende a escludere. E poi la frase fatta è rassicurante: la butti là, senza pensarci troppo.

Questa semplificazione linguistica ed espressiva – frasi fatte, periodi brevi e per nulla articolati, ripetizione di concetti diffusi – riflette una sorta di pigrizia mentale, di rinuncia a pensare con la propria testa, del più comodo “faccio così, perché così fan tutti”, che è pericolosissimo: si giunge al popolo bue che, incapace di pensare perché non ne ha gli strumenti linguistici, segue chi voglia condurlo verso qualunque meta. E probabilmente siamo giunti a questo triste punto proprio per questa “filosofia”.

Scherzoso il tono di un Grea che si diverte a far l’indignato, estremamente serio il contenuto di un intellettuale che ha conosciuto da vicino il mondo e che profetizza tempi difficili.

Francesco De Caria

Strane caratteristiche erbacee

Erbe officinali

di *Riccardo Martignoni*

L'artiglio del diavolo

Mi viene opportuna la fotografia di un'erba particolare riportata ad illustrazione del mio scritto sulla facoltà di erboristeria dell'ultimo numero della rivista.

La fotografia riproduce l'erba cosiddetta "Artiglio del diavolo" che fa subito pensare a infernali contiguità, ma in realtà è un'erba innocua da questo punto di vista, ma con effetti ben diversi sulle povere antilopi africane.

È infatti un'erba perenne che cresce in Sud Africa, in Namibia, nei terreni sabbiosi del Kalahari in un ambiente difficile con scarsa umidità, per cui sviluppa delle propaggini lunghe fino a 2 metri per cercare qualche pozza praticabile. Ha un aspetto prostrato, cioè rasente al terreno e presenta delle foglie contrapposte a contorni seghettati. I fiori sono tubulosi di colore intenso rosso violaceo con 5 petali fusi alla base.

Il frutto è l'oggetto del nostro interesse essendo costituito da una capsula con lunghe propaggini uncinato, che spesso si incastrano nelle zampe delle antilopi, e non solo, da cui non è facile liberarsi.

Per questo le povere bestie iniziano a saltabeccare come indemoniate e a muoversi scompostamente, per cui si è pensato che fossero invase dal diavolo, da cui il nome.

Quello che però importa erboristicamente è la presenza di radici che si dipartono da un'unica grossa centrale e assumono un aspetto di tuberi (in pratica come patate).

Questi tuberi sono i prodotti di nostro interesse perché tagliate a dischetti vengono utilizzate per il loro contenuto in prodotti attivi (Harpagoside), con cui agiscono farmacologicamente con una azione antireumatica molto efficiente, paragonabi-

L'artiglio del diavolo



le al cortisone senza gli effetti secondari.

Inoltre abbassa l'uricemia ed anche raccomandato in caso di tendiniti, dolori lombari, dolori articolari.

È considerato unanimemente un prodotto molto efficace e raccomandabile stante il nome luciferino.



Passiflora

In contrapposizione all'artiglio del diavolo ecco invece un'erba con un'alta componente religiosa: la "Passiflora" o "Fiore della passione", con riferimento a Cristo e non a slanci erotici.

È un'erba perenne rampicante, presente in America centrale, Messico, Brasile, Perù ed è coltivata in Asia e Australia. Presenta dei rami conformati con funzione aggrappante. Le foglie sono divise in tre lobi e si attaccano al fusto con lunghe propaggini.

I fiori, che anche in questo caso sono l'argomento che ci interessa, sono a forma di stella con caratteristiche che al missionario De Villegas, che le importò per primo in Europa, ispirarono l'immagine della passione di Cristo. Infatti le propaggini femminili (stigmi) sono divise in tre e hanno l'aspetto dei chiodi che sarebbero serviti per crocifiggere Cristo.

Intorno all'ovario si apprezza una fitta corona di filamenti che sarebbero, nella fantasia del missionario, la corona di spine. I 5 petali e i 5 sepali sarebbero gli apostoli e infine i viticci con cui si "aggrappa" i flagelli con cui fu flagellato Cristo.

Fiore di passiflora

Evidentemente la grande fede del De Villegas lo ha forse un po' eccessivamente suggestionato, ma tant'è il nome all'erba è rimasto e ha un certo fascino. Per completezza diremo che il frutto è una bacca ovale gialla con numerosi semi all'interno in un ambiente mucillaginoso che si asportano con un cucchiaino.

Della pianta si utilizzano le parti aeree, quando c'è il frutto, che sono ricche di sostanze attive "flavonoidi", utilizzate come antispasmodico intestinale per sedare i crampi e anche come blando sedativo del sistema nervoso e induttore del sonno. Ma l'impiego più noto è nei succhi di frutta dove è spesso presente come estratto di passiflora, che dà un tocco aromatico caratteristico alla bevanda.

Il frutto si mangia con intensa percezione del sapore gradevole. Viene anche associato a camomilla, valeriana e biancospino con azione sinergica.

Le notizie che ho riportato sono tratte dalle lezioni del Professor Ferruccio Poli, ordinario di Botanica farmaceutica presso la Facoltà di farmacia dell'Università di Bologna. ■

Non è semplice lavare una bottiglia

di *Gianfranco Drago*

In una bottiglia di vetro da un litro c'è un liquido velenoso (per esempio una soluzione di verderame o della varechina). La svuotiamo perché stiamo andando da un amico contadino che ha una grappa speciale e vogliamo utilizzarla. Disponiamo però, per risciacquarla, di un solo litro di acqua minerale. Sappiamo che dopo il primo svuotamento rimarranno ancora sulle pareti e sul fondo circa 5 grammi della soluzione velenosa.

Vediamo come risciacquare bene la bottiglia per avere la certezza di non avvelenarci.

Esaminiamo tre possibilità, ricordando che dopo ogni svuotamento rimarranno sempre sulle pareti e sul fondo 5 g della soluzione dell'ultimo risciacquo:

- a) un lavaggio con tutta l'acqua (1 litro)
- b) tre lavaggi con ogni volta un terzo di litro d'acqua (333,33 ml*)
- c) cinque lavaggi con ogni volta un quinto di litro d'acqua (200 ml).

Caso a)

La concentrazione del veleno nella bottiglia piena dell'acqua di risciacquo sarà:

$$5/1005 = 0,00497 \text{ g/ml di veleno;}$$

dopo il successivo svuotamento resteranno nella bottiglia 5 ml della soluzione e quindi i grammi di veleno saranno:

$$0,0047 \times 5 = 0,0248 \text{ g}$$

pari a

24,8 milligrammi.

Caso b)

Ripetendo lo stesso ragionamento:
con il primo risciacquo

$$5/338,33 = 0,0147 \text{ g/ml}$$

la concentrazione di veleno nella bottiglia piena;

dopo il primo svuotamento restano

$$5 \times 0,0147 = 0,0735 \text{ g}$$

di veleno nella bottiglia vuota;

con il secondo risciacquo

$$0,0735/338,33 = 0,000217 \text{ g/ml}$$

di veleno nella bottiglia piena;

dopo il secondo risciacquo restano

$$5 \times 0,000217 = 0,00108 \text{ g}$$

di veleno nella bottiglia vuota;

dopo il terzo risciacquo

$$0,00108/338,33 = 0,00000321 \text{ g/ml}$$

di veleno nella bottiglia piena;

dopo il terzo risciacquo restano quindi

$$5 \times 0,00000321 = 0,0000161 \text{ g}$$

di veleno nella bottiglia vuota pari a

0,0161 milligrammi.

Caso c)

Dopo il primo risciacquo la concentrazione di veleno nella bottiglia piena sarà

$$5/205 = 0,0243 \text{ g/ml}$$

e dopo il primo svuotamento restano

$$5 \times 0,0243 = 0,121\text{g}$$

di veleno nella bottiglia vuota.

Per non annoiarvi con i calcoli successivi, ecco i valori dopo il quinto lavaggio (credeteci!):

$$0,00000000863 \text{ g/ml}$$

di concentrazione nella bottiglia vuota pari a

0,0000 431 milligrammi



Quindi, per stare tranquilli e bere la grappa in santa pace, operiamo secondo il caso 3, cioè sciacquiamo molte volte con poca acqua.

Questo vale anche quando laviamo l'insalata. Sciacquiamo molte volte

con poca acqua oppure, se ci fidiamo, compriamo quella già lavata. ■

* ml = millilitro, cioè un millesimo di litro

I racconti del nonno

L'acqua

di *Francesco De Caria*

Nipote: Cosa fai nonno? Tieni l'acqua con cui hai lavato la verdura raccolta nell'orto? Ma è piena di terra, foglie secche, fili d'erba!

Nonno: Ma già. *L'e-ua l'è presiusa, u bsogna nent sgheirela, u bsogna tnila da cònt...*

Nipote: Eh?

Nonno: *Oh mi, ist masnò ch'i capisu nent il parlé di végg! Bel prublema, u va titt a rabé!* Hai ragione: parlerò in italiano. L'acqua è preziosa, non bisogna sprecarla. Quest'acqua va bene per annaffiare i gerani.

Nipote: Ma se basta aprire il rubinetto!

Nonno: Sì, vallo a dire a tuo bisnonno, al tuo trisavolo contadino con le fatiche che facevano per assicurarsi l'acqua! Il rubinetto che dici tu qui è arrivato a metà degli anni '40.

Nipote: Sì, quando hanno fatto l'Italia, Garibaldi, Vittorio Emanuele...

Nonno: Ma va', un secolo dopo. Me le ricordo bene le pratiche per allacciarsi all'acquedotto, di cui si parlava in famiglia, in piazza la sera, *ant la Societò, al cafè* ... scusa, nella Società, al bar; e poi tutto il lavoro degli idraulici.

Nipote: E prima cosa facevano? Non si lavavano? Non lavavano la roba, lenzuola, magliette, camicie?

Nonno: Mah, non si lavavano certo come ci laviamo oggi! Nelle case di campagna non c'erano vasche da bagno, docce, o almeno non erano così diffuse. Ci si lavava nel mastello in cortile. È dagli anni Sessanta – una sessantina d'anni fa – che è diventato comune l'uso di bagni e docce per lavarsi; prima *chic mericàn*... qualche emigrato di ritorno si faceva costruire la doccia; la vasca da bagno era cosa da palazzi di signori.

Nipote: Chissà che odori!

Nonno: Certo un giovane, un bambino, un ragazzino come sei tu non avete *ant u nòs* gli odori che c'erano in paese ancora a metà del Novecento e nei primi anni Sessanta: l'aria in paese era impregnata dell'odore di letame, mescolato al profumo della paglia e del fieno, in estate della conserva di pomodoro che bolliva nelle caldaie in cortile, della composta e della marmellata che cuocevano in grossi pentoloni, in autunno e inverno del fumo delle stufe e dei camini.

Nipote: Nei mitici anni Sessanta ancora queste cose da terzo mondo?

Nonno: Queste cose ve le insegnano a scuola: qui non era terzo mondo, come dici tu, ma la situazione era questa che ti ho detto. Del resto ancora io ragazzino ho dissodato con la vanga, ho smosso la terra con la zappa, ho portato il bue, ho caricato il carro col *furcò*.

Nipote: A scuola studiamo queste cose nella storia degli antichi, ma proprio antichi antichi!

Nonno: Eh sì, proprio così: nell'agricoltura sino a una cinquantina d'anni fa il contadino lavorava come mille o duemila



In passato, nelle campagne, l'acqua veniva attinta dai pozzi o dalle cisterne

anni fa o prima ancora!

Nipote: E l'acqua?

Nonno: E sì, l'acqua. Non c'era nelle case ai tempi di mio padre. C'erano in cortile pozzi o cisterne.

Nipote: Non sono la stessa cosa?

Nonno: No! Il pozzo – nelle parti basse dei paesi per lo più – attinge ad acqua che è nelle profondità del terreno, trattenuta da strati impermeabili, pietra, tufo particolarmente compatto, da una sorgente sotterranea una *duss*. La cisterna non è altro che un grosso contenitore dell'acqua piovana raccolta dalle falde dei tetti, attraverso grondaie, canalette ecc. Il pozzo può essere inesauribile, la cisterna si esaurisce prima o poi, a seconda delle sue dimensioni.

Nipote: E dal pozzo o dalla cisterna l'acqua come era attinta?

Nonno: Eh, era anche questa una bella fatica: da una carrucola passava una corda con un pezzo di catena e un gancio



Oggi basta aprire un rubinetto e avere acqua a volontà (anche se capita talvolta di restare all'asciutto per un po')

a molla all'estremità. Qui si agganciava il secchio di ferro o di zinco, che si tuffava nell'acqua e a forza di braccia, con la corda, era portato in superficie.

Nipote: E quanto ci voleva per abbeverare cavalli o mucche nella stalla?

Nonno: Un bel po' di tempo e di fatica: certo che i contadini di un tempo non dovevano andare in palestra per farsi i muscoli! Magari lo sforzo sin da bambini non li faceva crescere molto in statura, uno e sessanta era la statura media.

Nipote: Erano nani!

Nonno: Non mancare di rispetto! Certo le fatiche precoci, l'alimentazione povera – la carne era un lusso della domenica – non aiutavano. Per contro quei *nani*, come dici tu, hanno superato fatiche e sofferenze inenarrabili: pensa ai soldati al fronte nella prima guerra mondiale – ne avrete sentito parlare a scuola di trincee e assalti alla baionetta! – alle carestie portate dalle avversità meteorologiche, a certi traumi e certe infezioni. Pensa che le piccole ferite si disinfettavano immediatamente con la pipì!

Nipote: Che schifo!

Nonno: Era un mondo in cui c'era per-

fetta armonia con la natura: l'essere umano era un po' più "animale" nel senso che era meno artificiale, meno raffinato, ma più forte.

Nipote: Va bene, ma riprendiamo il discorso dell'acqua!

Nonno: C'è più poco da dire. La cisterna aveva dei filtri, per l'acqua dei tetti. Filtri fatti con ghiaia sempre più fine. Sai, sui tetti ci vanno gli uccelli, ci sono le lucertole. E poi c'è la

terra portata dal vento, le foglie morte.

Nipote: Ma in che mondo vivevano?

Nonno: Sì, te l'ho detto, un mondo arcaico per certi aspetti. Se hai imparato qualcosa, però, sono contento.

Nipote: No, no, non è ancora finita. Pozzi e cisterne come erano costruiti?

Nonno: Eh già, altra grande fatica, oggi pare impossibile!

Nipote: Racconta!

Nonno: Anche a questo riguardo, ti sembrerà il racconto di mille anni fa, anzi del lavoro degli schiavi dell'antichità, degli schiavi d'Egitto di cui parla la Bibbia

Nipote: Sì, ma dimmi!

Nonno: Per i pozzi c'era la figura del raddomante.

Nipote: Di chi?

Nonno: Di chi avvertiva l'acqua nelle profondità della terra attraverso speciali vibrazioni di un bastoncino di nocciolo.

Nipote: Che cosa c'erano, gli stregoni dell'Africa?

Nonno: Ti ho detto di non mancare di rispetto! Erano persone dalla particolare sensibilità, che avvertivano la presenza di acqua in profondità. Non so come

funzioni, ma ci azzecavano. Certo che nelle parti pianeggianti del paese, soprattutto a livello del fiume o del torrente è facile ipotizzare la presenza di vene d'acqua.

Nipote: E poi?

Nonno: E poi a forza di braccia, con piccone, vanga, zappa, badile si scavava una profonda buca per i pozzi, sino a giungere alla vena d'acqua. Poi bisognava costruire una specie di torre di mattoni, una torre cilindrica che doveva restare sotterranea, per cui mano a mano che essa cresceva, si riempiva la buca attorno ad essa con la terra che era stata scavata. I mattoni dovevano essere ben accostati e cementati, per limitare la dispersione d'acqua nelle fessure. E così si veniva su, sino alla superficie, per metri e metri. In cima, una piccola costruzione, con un tettuccio, con lato circa del diametro della cisterna o del pozzo, fra le cui pareti laterali era posto un rullo di legno attorno al quale si avvolgeva la fune del secchio. Ma ti ho detto che la fune terminava con una catena (alla lunga la fune di canapa sarebbe marcita nell'acqua) con la *mola*, una specie di moschettone cui si agganciava il secchio.

Nipote: E quanti secchi per abbeverare cavalli, mucche, buoi?

Nonno: Un bel po', te l'ho detto. E poi

tieni conto dei bucati, per cui bisognava riempire i mastelli per l'ammollo e poi per la sciacquatura. In casa c'era un secchio particolare, spesso smaltato, bianco, con un mestolo particolare, riservato all'acqua destinata alla cucina. Ti ho raccontato tutto, mi pare, almeno per capire quanto fosse preziosa l'acqua e quanto lo sia anche oggi in certi luoghi non così ricchi d'acqua, mal serviti dagli acquedotti.

Nipote: Ma tu queste cose le hai vissute?

Nonno: In parte le ho vissute, in parte me le raccontavano mia nonna e i miei; ma ho avuto la fortuna di conoscere contadini, che ancora impiegavano il bue per il trasporto e il dissodamento, attrezzi come la vanga, che queste cose me le hanno raccontate. Naturalmente in dialetto, che tu ormai non capisci più. Ricordati che è un patrimonio perduto, perché non scritto. Ma tante cose sono andate perdute, e molte di queste non sono da rimpiangere. Ma almeno averne coscienza per rispettarle e rispettare i nostri ascendenti e comprendere le difficoltà di popolazioni che ancor oggi non hanno la fortuna che abbiamo noi. Ma adesso basta, altrimenti ti stufi e io mi stanco.

Nipote: Però la prossima volta mi racconterai di altre cose! Magari fra qualche giorno. Ciao e grazie! ■

Scuola Primaria di Cortiglione

Anno scolastico 2017 - 2018

Classe 1[^] n. 1 alunno

Classe 2[^] n. 6 alunni

Classe 3[^] n. 6 alunni

Classe 4[^] n. 6 alunni

Classe 5[^] n. 3 alunni

Un eroe di Vinchio

di Marina Calosso

Il 29 e 30 di ottobre ricorre il centenario della battaglia di Pozzuolo del Friuli durante la ritirata di Caporetto, in cui avvenne l'ultima carica di cavalleria in Italia e anche l'unica pagina gloriosa di quell'immenso disastro. Tale evento verrà ricordato con una serie di manifestazioni proprio nel paese in cui avvennero i fatti.

Ettore Lajolo, che comandò come capitano quella carica, aveva 27 anni e proveniva da una famiglia vinchiese di soldati: il padre Giovanni Battista era tenente colonnello degli Alpini, il fratello Oreste del Genova Cavalleria era caduto nel 1916 sul Carso, l'altro fratello Aristide, ritornato dall'America, era ufficiale di Artiglieria.

Dopo la Scuola militare di Modena Ettore era stato inviato su sua domanda in Cirenaica a comandare un reparto di Savari (cavalleria indigena). Scoppiata la guerra in Italia, non aveva ottenuto subito il trasferimento in zona di operazioni, che ottenne però nel 1917, chiedendo di essere assegnato allo stesso reggimento del fratello Oreste, insieme al suo cavallo Romolo, col quale aveva vinto numerosi concorsi ippici.

L'incarico del suo squadrone (4° Genova Cavalleria) e del Novara Cavalleria era quello di alleggerire la pressione dell'avanzata nemica con ripetute cariche contro le avanguardie austro-tedesche, fatte nel bel mezzo della ritirata, nel caos totale



in cui era coinvolta anche la popolazione civile.

Bisogna ricordare che Pozzuolo del Friuli era un vitale snodo stradale strategicamente molto importante da difendere per frenare l'avanzata nemica.

Ultimo a lasciare il paese fu il 4° squadrone del Genova che, invece di rompere l'accerchiamento e ritirarsi, effettuò



un'ultima carica incitato dal suo capitano Ettore Lajolo con le parole: *“Quando il Genova vede il nemico non gli volta le spalle, ma si calca l’elmetto e galoppa”*. Lo squadrone fu quasi completamente annientato e lui stesso cadde falciato dalle mitragliatrici.

Questa carica di cavalleria si richiamava alle battaglie del '700 e '800 e fu condot-

ta contro nidi di mitragliatrici, perché il senso dell'onore permea tuttora l'Arma di Cavalleria. Infatti il motto del Genova Cavalleria, fondato nel 1683, è in lingua francese, la lingua parlata allora dalla nobiltà sabauda: *“Soit a pied, soit a cheval mon honneur est sans egual”*.

Ecco la motivazione della medaglia d'oro alla memoria conferita a Ettore Lajolo:

Preposto col suo squadrone alla difesa di due sbarramenti, contro i quali il nemico esercitava il maggiore sforzo, vi resisteva tenacemente, dando mirabile prova di fermezza e di coraggio. Ricevuto l'ordine di ripiegare, faceva rimontare a cavallo i superstiti del-

lo squadrone e sebbene a malincuore dava inizio al ripiegamento, ma, percorso breve tratto di strada ed accortosi che l'avversario, liberato dalla resistenza, avanzava baldanzoso, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a morte sicura, rivolgeva il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo gridava ai suoi soldati: "Giovannotti, parla Genova; il 4° squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!" ed

in ciò dire si slanciava alla carica, seguito dall'intero reparto. Crivellato di ferite, cadeva esanime fra i nemici rivivendo però nella storia del suo glorioso reggimento fra le figure più fulgide dei numerosi suoi eroi.

Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917.

* Marina Calosso è nipote del capitano Ettore Lajolo

Dal *Diario* di Zita Brondolo

a cura di *Francesco De Caria*

La Bricula ha già ricordato due volte la signora Zita Brondolo, nata nel 1925, vedova di Giacomo Borio e sorella di Pininu Brondolo, padre di Renzo e Giglio. Il padre Lorenzo le diede questo nome al ritorno dalla prigionia per ricordare l'imperatrice d'Austria Zita, che gli aveva donato una fetta di polenta durante una visita ai prigionieri italiani a Mauthausen durante la Grande Guerra. Altra volta la signora Zita ci ha raccontato le sue peripezie per portare aiuto al fratello Pininu, catturato dai soldati nazi-fascisti durante il grande rastrellamento del 5 dicembre 1944 ai Brondoli.

Queste pagine, estratte dal diario manoscritto di Zita Brondolo, stilato in età assai avanzata, hanno quanto meno una duplice valenza: quella di documento di un'epoca che oggi sembra remotissima, ma che in realtà è giunta con le estreme propaggini ai primi anni Settanta; e quella di esprimere – in un tempo in cui tutto sembra problematico e a rischio di mettere in crisi esistenze e rapporti familiari – una grande gioia di vivere, permeata dalla "meraviglia" con cui si osserva il mondo, da cui si sanno trarre momenti di gioia autentica anche nelle situazioni quotidiane e all'apparenza banali. Lo si evince dallo sguardo con

cui si osserva un'alba, una primavera annunciata dai più umili fiori di un prato o dalle gemme già gonfie di un ramo o dalla gioia con cui si saluta il ritorno delle rondini; ma lo si evince anche dalla gratitudine affettuosa con cui si considera l'opera e la figura della badante. Tanti scritti che abbiamo pubblicato insistono sulla grama vita del contadino di un tempo, tanta fatica e poco guadagno. In questo caso, anche quando si parla di grandi fatiche dei lavori agricoli, c'è una gioia che permea tutto e non c'è, invece, il lamento per la vita attuale di persona più che novantenne.

Con meraviglia si guarda la primavera,

come si guarda la grande macchina che trebbiava il grano; con grande serietà, ma senza enfasi e con la serenità di aver adempiuto ai doveri legati alla famiglia, si parla del matrimonio: quanta poesia nella sobrietà con cui l'Autrice descrive il primo incontro con il futuro marito e il suo dichiararsi ai genitori di lei. E poi i figli e il loro affetto, la vita matrimoniale con le sue difficoltà e le sue fatiche, ma senza retorica alcuna, come di chi è profondamente sereno.

C'è in queste pagine il senso della storia individuale e collettiva, che si riflette sulle varie età dell'individuo, considerate sempre con grande compostezza e sobrietà come specchio del trascorrere della Storia e come dono di un'esperienza che ha conferito saggezza ed equilibrio.

Oggi, **13 marzo**, mi sono alzata di buon mattino e, fatta colazione e un po' di ginnastica, sono uscita con mio figlio Giovanni, per rimirare la Natura. Gli uccelli cantavano, le primule sono fiorite, le piante cominciano a germogliare. Quant'è bella la natura! Vien spontaneo ringraziare il Signore.

Tornata a casa, ho letto il giornale: mi piace conoscere le notizie. Maria, mia brava badante, mi ha preparato il pranzo e abbiamo mangiato. Il pomeriggio pioveva e quindi sono sempre stata in casa. Zita, un po' pasticciona, mi rimprovera che scrivo come scrivo.

16 marzo – È una bella giornata (...); ho letto un po', poi sono andata sulla riva dietro casa a vedere il panorama e rimirare la natura in compagnia della mia istruttrice, Diana, sempre allegra (...). Ho visto le montagne, il paese di Rocchetta, la natura in germoglio: primule e viole



mandano un profumo soave. Quanto è bello contemplare la natura! (...)

21 marzo – Comincia la primavera: che bello! solo la parola rallegra il cuore. Sono tornate le rondini, il cucù mi ricordava la gioventù, quando gli chiedevo “Cucu, cucu ‘d il pajé/ quancc ògn a deûv sté da spusé?...” e mi viene in mente la canzone di *messer aprile* che fa il *rubacuori*. Le stagioni passano e tornano: solo la gioventù non torna più. Ma sono contenta di ricordarmi di tante cose e che la mia mente si sia mantenuta lucida e ringrazio il buon Dio.

Pasqua 2017 – La Pasqua è la festa del perdono (...). Questa giornata l'ho trascorsa in serenità, con figli, nipoti nuore, la badante, sempre disponibile a preparare il caffè e a tagliare la torta fatta in casa. La Pasqua è il dono di uno sguardo nuovo, che riempie il cuore di gioia (...). A 92 anni sono ancora qui con la famiglia a trascorrere questa bella festa.

Maggio, mese dedicato alla Madonna, mese pieno di rose, tutto profumato. Ricordo che andavo con le amiche a cantare il Maggio. Si prendevano dei rami di ginepro, si metteva una bambola in mezzo e nastri di tutti i colori attorno e con questo andavamo a cantare: “L'è

arrivato maggio con tutti i suoi bei fiori, se siete contenti canterem d'amore. Oh bello vien, che l'è arrivato Maggio ..."

Ai Brondoli c'è una cappella dedicata alla Madonna del Carmine e alla sera andavamo a recitare il Rosario. Finito il Rosario, si chiacchierava tutti assieme sulla giornata trascorsa. A maggio ricorre la festa di S. Secondo, patrono di Asti. Alla vigilia facevano i fuochi (...).

Da giovane la vita ti sembra tutta rose e fiori, pensi a una futuro migliore (...). A quei tempi non c'erano tanti divertimenti: facevamo passeggiate con amici e amiche, si parlava dei primi amori sbocciati fra i banchi di scuola, dei primi balli, delle merende consumate insieme, dell'amicizia che ti scalda il cuore (...). La vecchiaia insegna a gustare ogni giorno, ma tutto è cambiato (...) passano gli anni e si diventa vecchi e la vecchiaia bisogna viverla con serenità: io la vivo molto bene con le mie famiglie che mi assistono con amore: e poi conta lo spirito e di questo sono molto contenta e grata.

A **luglio** che bisbiglio, la terra crepa. È il mese della trebbiatura: quanta grazia del Signore! Ai miei tempi il grano si trebbiava a casa o nei campi, dove c'era posto per la macchina, che era composta di tre parti, il motore, la trebbiatrice, l'imballatrice (...). Era una macchina molto grande e si spostava con i buoi da una cascina all'altra.

Mi ricordo che il mio papà con il suo bue faceva la coppia con il bue di *Gundu* e andavano a prendere la macchina da battere il grano alla frazione Becuti. Noi bambini eravamo felici, perché anche noi aiutavamo a fare i fili di ferro per legare i *balôt* che l'imballatrice faceva... Sulla trebbiatrice c'erano due operai che

spingevano nell'imboccatura i covoni di grano: da una parte usciva il grano, dall'altra la paglia; sotto usciva il *biòm* (la pula del grano, ndr). Le donne con i rastrelli lo raccoglievano: serviva per fare il "letto" alle bestie nella stalla. Il motore, per mezzo di grosse cinghie di trasmissione, faceva girare tutta la macchina. Finito di trebbiare, la padrona di casa aveva preparato un bel pranzo: si mangiava e poi si cantava. Era una bella festa la trebbiatura. Oggi bambini e giovani non sanno neppure cosa sia la trebbiatura, né sanno cosa significasse aspettare, come facevamo noi, l'arrivo della macchina da battere. Quante cose belle ci sarebbero da raccontare, cose che ci hanno insegnato a vivere con dignità.

L'amore – L'amore riempie i vuoti che il male apre nei cuori. Siamo caduti nell'indifferenza (...); non posso immaginare che una persona non sappia più sorridere all'amore, che insegna ad amare il prossimo, ma anche la natura, gli animali e tutto quanto ci circonda (...). Bisogna capire l'amore caldo e sincero che c'è in una famiglia quando ci si siede a tavola a consumare quanto con amore ha preparato la padrona di casa (...).

La nonna – La mamma del mio papà, Francesca Bosio, aveva un senso del dovere inossidabile. Mi raccontava che, quando aveva otto anni, al mattino andava a casa del sindaco Becuti a preparare la polenta per la colazione dei braccianti che lavoravano la terra. Frequentò infatti solo la prima elementare, ma sapeva leggere e scrivere e a far di conto. Nonostante il forte senso del dovere era sempre pronta a perdonare e ci insegnava a perdonare: diceva che non possiamo capire le ragioni che spingono gli altri a fare qualcosa che

non dovrebbero fare, per cui si deve aver comprensione (...). Mi raccontava che si era sposata molto giovane, a 17 anni. Era mamma di sei figli, quattro femmine e due maschi. Uno dei maschi morì quasi subito dopo la nascita: allora lei, che aveva tanto latte, prese un "bailôt", uno di quei bambini che la madre aveva rifiutato e che erano affidati agli istituti. Lo allevò, lo mandò a scuola: tuttavia lui si vergognava di essere un *bailôt*, e decise di andare in America a vent'anni. (...) Mia nonna era certa di aver dato tutto, di aver vissuto con amore, dedicandosi agli altri (...).

Il matrimonio – È un sacramento indissolubile. Ecco la mia storia. Una domenica tornando a casa dai vespri, sono passata dal Cimitero a portare un fiore sulla tomba di mio padre: mentre ero lì si avvicinò un giovane e mi chiese di chi era la tomba. Usciti dal cimitero, mi chiese se poteva farmi compagnia e abbiamo fatto la strada assieme, parlando del più e del meno. Mi chiese se conoscevo Teresa, sposata ai Brondoli, sua sorella. Arrivati al Bricco dell'Asino ci siamo salutati e lui mi salutò dicendo *arrivederci*. La domenica dopo venne a trovare sua sorella, ci siamo incontrati e mi chiese se accettavo un appuntamento: risposi di sì. In quell'appuntamento mi chiese se volevo sposarlo: risposi che ero troppo giovane per fare un passo così importante. Tornato a casa ci pensavo: era un giovane con un carattere gioviale, allegro, gentile, sempre rispettoso: mi sono innamorata. A casa raccontai tutto a mia nonna: mi disse "*stai attenta, pensaci bene, perché il matrimonio è indissolubile, bisogna riflettere bene, è la tua vita, pensa che ci*

sono molte difficoltà da superare, ma con amore e pazienza si superano momenti belli e meno belli". L'anno dopo ci siamo sposati: era il 5 gennaio 1947, c'era tanta neve, ma è stato un bel matrimonio, con un bel pranzo con parenti e amici. La sera mio zio suonava la fisarmonica e si ballava (...). Abbiamo creato una bella famiglia, con tre figli, Giovanni, Renzo e Franco che non hanno mai dato dispiaceri. Ho vissuto con mio marito 55 anni e 11 giorni: mi diceva sempre "*Non mi rincresce morire, ma lasciarti. Ci sono i figli che ti vogliono bene e non ti lasceranno sola. Invecchiare non è certo una novità e un giorno purtroppo dovremo lasciarci, ma con tanti bei ricordi della vita passata insieme*".

Il mio paese, Cortiglione. C'è un proverbio che dice "*Torna al tuo paesello che è tanto bello, più della città; torna al tuo casolare, torna a cantare con serenità*". (...) Piccolo di dimensioni, ma grande di intelligenza e saggezza. Arrivati ai piedi del *Mungg-rè*, la salita che porta al paese, a destra hai il cimitero; sulla porta c'è la frase che fa molto riflettere "*Io fui come tu sei, tu sarai come sono io, pensa questo e va con Dio*". (...) Sulla piazza del Municipio e del salone Valrosetta, dove si fanno conferenze e belle feste, ci sono i resti del castello, un mucchio di terra; tutto è diroccato, ma in passato avrà fatto la sua storia. Quando andavo a scuola, spesso andavamo con i miei compagni sul castello per esplorarlo. Salendo ancora, sulla piazza c'è la chiesetta dei Battuti, dove ai miei tempi la festa si diceva la messa e dove si facevano processioni. A Cortiglione oggi ci sono fabbriche, tante attività, aziende agricole, ristoranti... ■

San Martino

di *don Gianni Robino*

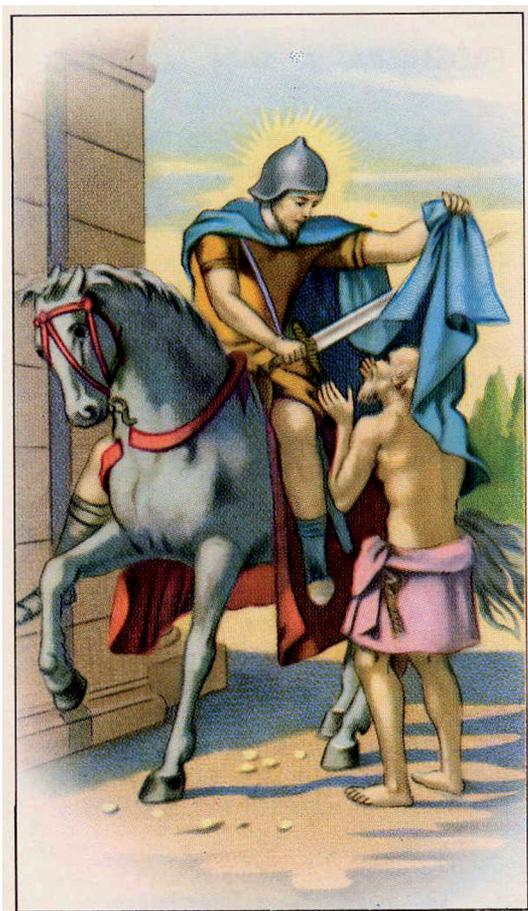
Tra le tante borgate di Cortiglione ce n'è una che si chiama San Martino, ma chi era questo santo? È uno dei primi santi non martirizzati e più popolari dopo la libertà di culto che Costantino aveva concesso ai cristiani.

La sua vita da militare

Nacque nel 316 a Sabaria Sicca in Pannonia (odierna Ungheria), il padre era un tribuno militare dell'impero e gli diede il nome di Martino in onore al dio Marte. All'età di 10 anni il papà si trasferì a Pavia perché aveva ricevuto in dono un podere, essendo un veterano (era la pensione che Roma dava ai suoi ufficiali) e in quella città trascorse la sua infanzia.

Quando ebbe 15 anni uscì un editto imperiale in cui tutti i figli dei veterani dovevano arruolarsi nell'esercito imperiale. Fu quindi inviato in Gallia (l'attuale Francia) ad Amiens, dove passò quasi tutta la sua vita militare; i suoi compiti erano la protezione della posta imperiale, il trasferimento di prigionieri, la sicurezza di personaggi importanti, la ronda di notte e l'ispezione dei posti di guardia.

Durante uno di questi pattugliamenti avvenne l'episodio che cambiò la sua vita; nel rigido inverno del 335, all'età di 19 anni Martino incontrò un mendicante seminudo e vedendolo sofferente (lui era già catecumeno) tagliò in due la sua clamide (il mantello bianco in dotazione



Martino taglia in due il suo mantello per coprire un vecchio ignudo

agli ufficiali) e glielo consegnò. Il mattino seguente il suo capo si accorse del fatto e per punizione lo fece legare al palo seminudo per un giorno e una notte.

Riscaldato dai compagni

E qui subentra una leggenda tedesca: i

suoi compagni, con le torce accese gli andarono vicino per riscaldarlo di notte. Questa leggenda dura ancora ai nostri giorni, infatti i bambini tedeschi la sera di San Martino (11 novembre) vanno in giro con delle lampade di carta, appese a un bastone, con dentro un lumino, e cantano una canzone alle foglie che in quel periodo cadono dagli alberi.

Ma ritorniamo al nostro santo. La notte seguente la punizione gli apparve Gesù con l'altra metà del mantello mentre diceva agli angeli: *“Ecco qui Martino il soldato romano, non ancora battezzato ma che mi ha vestito”*. A Pasqua di quell'anno venne battezzato, ma continuò a fare il militare fino all'età di 40 anni, quando chiese di essere esonerato dal servizio.

La vita da ecclesiastico

Una volta libero, incominciò a combattere l'eresia ariana che sosteneva che Gesù non poteva essere Dio come il Padre, eresia già condannata nel concilio di Nicea. Martino venne frustato nella natia Pannonia, poi cacciato dalla Francia, poi da Milano, tutti luoghi dove i vescovi erano ariani. Infine, nel 357, si rifugiò sull'isola Gallinara di fronte ad Albenga, dove visse una vita da eremita,

Tornò poi a Poitiers in Francia e al rientro del vescovo cattolico divenne monaco. Fu seguito da parecchi compagni e fondò uno dei primi monasteri d'occidente a Liguge.

Nel 371 venne nominato vescovo di Tours. La nomina fu contrastata da alcuni rappresentanti del clero locale per i suoi trascorsi militari e per il

suo aspetto trasandato. Egli continuò a vivere nella sua casupola e iniziò a evangelizzare le campagne, abbattendo i templi pagani. Fondò un monastero anche a Tours e lì andò ad abitare; fondò molti altri monasteri e attraverso uno dei suoi monaci, San Mauro, influenzò San Benedetto, che in seguito fondò i Benedettini.

Mori l'8 novembre 397 a Candes, dove si era recato per mettere pace tra il clero locale.

Fare San Martino

Ci sono molte leggende su San Martino. Una racconta che quando a Tours si recava in duomo tutti gli accattoni che chiedevano l'elemosina sulla piazza scappavano, perché avevano paura che li guarisse costringendoli così ad andare a lavorare: compiva anche moltissimi miracoli.

C'è poi il detto delle nostre parti “fare San Martino” e avveniva quando una famiglia, terminato il contratto da mezzadro, al termine dei lavori agricoli che coincideva con la festa di San Martino, caricava le sue masserizie e andava da un nuovo padrone. Ancora oggi c'è il detto

Un esempio di "San Martino" nelle nostre campagne



“ha fatto San Martino” e si dice quando uno ha fatto trasloco.

In lotta con il diavolo

Quando ero piccolo la mia nonna materna mi raccontava “la listoria” delle sfide tra San Martino e il diavolo. Una di queste raccontava che un giorno il diavolo sfidò San Martino a una gara: chi faceva più in fretta a cucire due pezzi di stoffa di 10 metri. Il diavolo prese 10 metri di

filo, mentre San Martino tanti pezzi di 10 centimetri. Il diavolo con il suo filo da 10 metri prima di riuscire a farlo passare tutto per ogni punto perdeva tempo, mentre San Martino andava a tutta velocità dovendo far passare solo 10 centimetri per ogni punto e vinse. La nonna mi ha raccontato molte altre sfide, ma non le ricordo più.

Ultima cosa, solo in Italia ci sono 900 chiese dedicate a lui. ■

La mia "gloriosa" 500

di *Letizio Cacciabue*

Qualche lettore forse ricorderà che avevo dato un saggio delle mie automobili illustrando la prima guidata, una DKW Auto Union, abbandonata per i costi insostenibili, oltre che per un uso smodato, senza occhio attento all'economia. Qui vi racconto la mia seconda auto: una “brillante” 500 Fiat

Un premio insperato

Dopo aver apprezzato ben bene i vantaggi di non possedere un'auto, soprattutto dal lato spese (qualche domenica si diceva: perché non andiamo a mangiare ad Alba? Da Milano 400 km tra andata e ritorno), mi tornò la voglia di guidare e di potermi muovere senza orari fissi. I soldi erano pochini e non vedevo uno spiraglio, anche optando per qualche catorcio innominabile. Ma la fortuna mi arrise: il buon lavoro fatto in ufficio (non ero più militare) mi portò un premio del tutto improvviso e insperato di 150 mila lire sotto forma di una lettera con accluso assegno circolare. Erano pochine le 150mila per una macchina dignitosa, ma

meglio di nulla.

Mi guardai un poco intorno ed ebbi qualche scoramento: potevo acquistare soltanto una 500 e certamente non di prima mano. Si trattava comunque di un veicolo semovente, anche se alquanto stagionato. E fu così che ne trovai una in offerta per quella cifra: azzurrina anche questa, numero di proprietari sconosciuto, gommatura accettabile, motore piuttosto sfiatato ma generoso, interni decenti, anche se palesemente sfruttati. Era nelle mani di uno dei tanti trafficanti individuabili nella famosa domanda “*ma comprereste una macchina usata da quest'uomo?*”; sarebbe quindi stato meglio soprassedere, ma i soldi erano

quelli, la voglia di muoversi liberamente tanta, quindi ... feci il passo e la comprai.

Primi contatti

Ancora oggi, a tanti anni di distanza, non me ne pento, anche se non riesco a capire l'entusiasmo di certuni che parlano della 500 con nostalgia, come se fosse stata la migliore delle auto. Credetemi: se non ne avete posseduta una, non avete perso proprio niente; era un tentativo di automobile, anche se tecnicamente un progetto apprezzabile, realizzato da Fiat in un modo indefinibile.

Ho accennato a un motore sfiatato, bene: lo sperimentai subito.

Ero stato invitato alle nozze di una cugina; il pranzo si teneva in un ristorante famoso, *Da Guido* a Costigliole d'Asti, dove ci si doveva recare da Cortiglione, dopo la cerimonia, incolonnati, strombettando come malamente si usa. Mi accodai con la mia 500 alle altre auto e dopo neppure 5 km mi trovai solo e abbandonato: non riuscivo a tenere il passo degli altri, che peraltro non possedevano Ferrari o Maserati.

Per complicare la cosa, avevo un'idea abbastanza vaga di dove si trovasse Costigliole, anche se non molto lontano. Giunsi in ritardo sul posto, ma riuscii comunque a partecipare al pranzo, di cui peraltro non ricordo nulla, salvo che l'ospite d'onore era un vescovo (zio dello sposo) e che ho incontrato lì il direttore commerciale dell'azienda dove lavoravo, che pranzava con amici: passai come



La Fiat 500 D 1963, versione con tetto apribile

frequentatore del costoso ristorante e le mie quotazioni crebbero alquanto.

La salita del Bracco

Un'altra bella occasione per apprezzare l'aggressività della mia nuova 500 la sperimentai qualche mese appresso. Durante le ferie decidemmo di passare qualche giorno all'Elba. Non era completata al tempo l'autostrada ligure e noi volevamo percorrere la litoranea da Genova a Livorno e a Piombino, dove ci si imbarca per l'isola.

Arrivati a Rapallo cominciammo a inerpicarci sulla salita del Bracco: è abbastanza lunga e alquanto ripida. Meno male che esistevano numerose piazzole di sosta, perché rapidamente si formava dietro di noi una colonna che chiedeva strada, ma più di tanto la mia povera 500 non poteva dare. Accostavamo su una piazzola e la colonna ci superava; non appena la strada era libera, ripartivamo per ripetere dopo poco, non appena trovata un'altra piazzola, lo stesso

comportamento: accostare, fermarsi, ripartire. Dopo una lunga tortura, arrivammo in cima: in discesa non ci furono soste.

Un profumo irresistibile

Un altro bel ricordo è l'odore della barbera. Come saprete, il "bagagliaio" della 500 è davanti: un piccolo vano di lamiera non rivestita. Mio zio Giovanni (ne avevo due: quello da parte di madre) mi regalò un paio di bottiglie di barbera: nera come la pece, 14 gradi almeno, da bere a Milano in dolce compagnia. Misi le bottiglie nel vano suddetto, cercando di fermarle in qualche modo e contando sulla fortuna: qualche straccio poteva bastare.

A quel tempo per tornare a Milano si poteva arrivare a Tortona e prendere la A7 Genova-Milano, un'autostrada che la mia 500 non amava percorrere, quindi optavo per la viabilità normale. Sulla strada che

da Alessandria porta a Valenza c'è una salita con alcune curve secche: lì avvenne il fattaccio. Una delle due bottiglie, liberatasi dai vincoli, sbatté sulla lamiera e si ruppe, inondando il piccolo vano. Il rumore non lo sentii: bastava il motore a rendermi sordo, ma fu l'odore intenso dell'ottimo vino che mi consigliò di fermarmi per vedere il disastro successo.

Per qualche settimana entrando in macchina sembrava di stare in una cantina, neanche tanto pulita.

Dopo quasi un anno di possesso, congedai la gloriosa 500 in cambio di una nuovissima 128, un modello Fiat di successo appena presentato sul mercato. Al momento dell'addio non ci furono alti lai di dolore: se ne andava alla demolizione senza pianti nostalgici un'auto che avrebbe dovuto essere demolita almeno cinque anni prima.

E non mi dite che sono crudele e irricoscente. ■

Quel villaggio cinese chiamato Cortiglione

di *Ilario Fiore*

È una vita che mi esercito nel "gioco delle emozioni comparate", per vincere la nostalgia, per non perdere la strada di casa, o il profondo desiderio del ritorno. Un luogo, un paesaggio, una figura mi attrae, in qualunque posto della terra, e automaticamente parte il film della memoria con i fotogrammi di Cortiglione,

costanti termini di paragone.

Esempio: nella California, a Nord di S. Francisco, c'è una "Italia-Swiss Colony", cooperativa vinicola con sede ad Asti, una comunità di origine nostrana. Da piccolo, quando la facevo arrabbiare, mia madre mi gridava: "*Ma vai in California*". (I piemontesi che arrivavano nella



Un paesaggio che è cinese, ma potrebbe essere delle colline monferrine

newyorchese *Little Italy*, sperduti fra tanti siciliani e meridionali, scoprirono che la California era il punto più lontano e là migrarono ai primi del XX secolo).

Asti, California, è una cittadina sulle alture che si elevano sulla riva del *Russian River*, abitata dai profughi piemontesi del terremoto del 1906; il *mayor* o sindaco dell'epoca si chiamava Ferrero, e c'erano molti Gallo, Martini, Accornero, Rossi. Credo di essere il solo astigiano con la doppia cittadinanza, di Asti in Piemonte dove sono nato e di Asti in California, dove il sindaco mi ha conferito la cittadinanza onoraria. Il *Russian River* è come il Tanaro fra Asti e Alessandria, le colline si abbassano verso il Pacifico e il mosto delle cantine, con botti di vetrocemento da 5000 ettolitri (10.000 brente!), mi dette quella sera l'ebbrezza di trovarmi a Nizza Monferrato e il giorno prima, andando verso S. Francisco, avevo l'impressione di viaggiare verso Torino, solo che al posto delle Alpi c'era il Pacifico.

Ai cinesi ho sempre detto di essere nato, o meglio cresciuto, in un villaggio cinese dell'Italia del Nord. Allargano gli occhi per la meraviglia, ma il confronto non è arbitrario.

Intanto il paesaggio: prima della guerra (1940-45, *ndr*), Cortiglione e altri villaggi di collina non erano diversi dai villaggi cinesi di oggi. Il grande fiume in fondo alla valle, i ruscelli come il Tiglione, allora di acque chiare dove nel fango di sottoripa pescavamo anguille con le mani, campi di grano e di mais sui falsopiani e nelle radure di golena, file di gelsi fornitori della preziosa foglia per i bachi da seta.

Stessa miseria, strade bianche, un medico ogni tre comuni, il pozzo della valle con l'acqua che portava d'estate il paratifo perché ricca di batteri e noi che non avevamo la saggia abitudine di farla bollire. Uomini e ragazzi robusti, anche le contadine più forti, scendevano con il *bòsu*, sembra una parola cinese, quel grosso ramo di castagno levigato, con



Un altro paesaggio della campagna cinese che assomiglia molto a quanto possiamo vedere nelle nostre colline

due intagli alle estremità per inserire i manici dei secchi pieni e portarli su dal fondovalle.

I cinesi usano ancora lo stesso bastone per trasportare non solo l'acqua, anche cereali, specie il riso, le salamoie di legumi e acqua dolce di riso per le puerpere. Solo che invece di castagno è una flessuosa canna di bambù stagionato (fa meno male alle spalle) che chiamano *biendàn*: vuol dire palanchino stagionato. Il nome è un sostantivo con due caratteri, che nella trascrizione latina comincia per *b* come *bòsu*; viene usato nel Jangsù di oggi come nel Monferrato di ieri, anche in paesi dell'oltre Tanaro come Lù, Penango, Murisengo, di sorprendente omonimia cinese.

Anche da noi i contadini mangiavano molta verdura e poca carne. Il mercato del venerdì di Nizza assomigliava a uno dei mercati di Jinshan, con le contadine che vendono uova e comprano indumenti; i maschi sotto un tendone-bar si recano a bere, giocando alla morra o alle bocchette

su bigliardini sfondati con poca sponda, come le osterie che fiorivano al fondo di Nizza sulla strada per Incisa.

Ricordo da bambino il dramma delle grandinate di luglio, qualche volta anche a settembre, che portavano lutto nelle case. Con giusta iperbole di sapore letterario, la grandine si chiama tempesta, "è caduta la tempesta" si diceva con esattezza semantica e figurativa. Di solito nel tardo pomeriggio, il cielo sulle colline fra il Belbo e Tanaro, scorrazzando sulla Valtigione, si anneriva in pochi minuti,

e poi il finimondo. I vignaioli, corsi a verificare i danni, arrivavano in piazza o sul Peso, di fronte all'osteria di *Melu*, pronunciavano frasi come questa: "*C'è un ruscello di mosto rosso che scende dai filari*". L'uva quasi matura era stata schiacciata, chicchi di ghiaccio contro chicchi di barbera, vincevano i primi. In casa le donne piangevano, ma loro gli uomini la stessa sera affollavano l'osteria o il caffè della Società sulla piazza dei Flagellati; la partita della speranza ripartiva da zero.

Cortiglione è minacciato dalla perdita della memoria; lo so, questa gente, questo Monferrato non esistono più, perciò va mantenuta una sintonia del futuro col passato prossimo, evitando la perdita di quella cultura di società contadina che fa parte di noi stessi. Cortiglione è per me l'immaginario dell'infanzia, una ricca, una inesauribile miniera di emozioni attorno alla figura di mia madre. Ma la storia di Angiolina è già leggenda. ■

A mio zio Guido

di Pierfisio Bozzola

Il modo migliore per ricordarlo sarebbe intonando una delle tante melodie che facevano parte del suo repertorio canoro. Io però non sono bravo come lui nel canto, poi manca l'accompagnamento di una chitarra, sua inseparabile compagna.

Questo era mio zio Guido, fratello di mio papà: allegro, festaiolo, canterino sempre d'accordo a combinare feste che allietava cantando canzoni e suonando la chitarra.

Sorrideva, anche quando la vita non sorrideva a lui. Amava stare in compagnia tra la gente, perché così era vissuto a casa sua a "Ca 'd Calur".

Mio nonno Pietro, suo papà, era calzolaio e la domenica, per arrotondare

le poche entrate della famiglia, era barbiere, così come i suoi figli a cui aveva insegnato i mestieri.

Mio nonno, poi, per tenere allegra la famiglia, suonava la chitarra. Così anche mio zio Guido aveva imparato a suonare la chitarra. Senza seguire uno spartito, perché non sapeva leggere le note, ma solo ad "orecchio" sapeva eseguire i suoni come li sentiva imitando altri che suonavano lo stesso strumento.

Partì molto giovane per Torino a cercare lavoro, avendo già la responsabilità di una famiglia da mantenere. Poteva solo spendere le sue conoscenze come garzone nel campo edilizio, però aveva tanta volontà ed era preciso nell'e-

Guido Bozzola con la chitarra, insieme a Luciano Iguera e a un fisarmonicista di Masio, intrattiene un gruppo di allieve della signora Gia Van den Akker



seguire i lavori. Così si guadagnò la considerazione e la fiducia dei geometri presso cui lavorava e diventò capomastro con la responsabilità di diversi cantieri.

La sua abilità e la sua maestria gli consentirono di lavorare per molti anni in questo campo, fino alla pensione. Ma la sua passione era ed è sempre stata la chitarra. A lui poi la natura aveva donato una bella voce e quindi con altri "orchestrali" improvvisati, ma capaci come lui, formava gruppo e allietava le feste di paese. ■

Un sonetto nuziale

Testimonianza raccolta da *Rosanna Bigliani*

Sonetto per il matrimonio (1934) di Bianca Simonelli e Giulio Drago, *Gilién*, recitato da Giovanna Simonelli di 9 anni

Permettete o bella compagnia
Che qui state in allegria,
Ascoltate con piacere quanto il labbro saprà dir.
Senza fare complimenti entro tosto in argomento.
Bianca, quanti amori rivolti a te da un po' di tempo
Eri sì la bella aurora che ristora.
Fanciulletta ed ora sposaletta
Il Signore che ti guida
Vorrei pur che la tua vita d'ogni ben sia fiorita,

Vanno caro al tuo diletto, il tuo sposaletto,
Tutto adorno di speranze liete e belle
Su di voi fioriran le stelle,
Parenti e amici che vi vogliono felici
Si è fatto il matrimonio, si deve e si ricrede
Che abbian gli sposi vita tranquilla e lieta
Almeno per cento annate, fra questa non contate.
Evviva gli sposi!
Evviva i *spusén* Bianca e *Gilién*!

Era consuetudine, un tempo, accompagnare la festa di matrimonio con canti composti appositamente e poesie. È una consuetudine di cui si trova traccia anche nella letteratura greca antica, nonché nel Rinascimento, quando in questo genere si cimentarono poeti famosi, trattandosi di matrimoni di grandi signori.

Qui c'è poco di letterario, incerta la metrica, scontati gli auguri di felicità: fa tenerezza comunque leggere di prospettive di prosperità rivolte a chi la prosperità probabilmente avrebbe dovuto sudarsela, se pur mai la avrebbe attinta.

Fa tenerezza leggere questi versi, soprattutto pensando alle fatiche e alle pene che la vita familiare – e in particolare contadina – comportava.

E c'è la data, 1934, quasi alle soglie della guerra: quanti giovani sposi sarebbero partiti militari, quante famiglie dilaniate dalla guerra civile?

Vi sono vocaboli particolari: sposaletto e sposaletta, per sposino e sposina. In certi matrimoni tali testi "poetici" erano cantati: in Meridione diventavano struggenti serenate.

Ancora una osservazione: pur nella festosità del momento, c'era una concezione sacrale del matrimonio, con le sue gioie e le sue pene, la sposa aveva nella madre e nelle sorelle maggiori il modello della vita che l'attendeva e con matura coscienza lo accettava.

Nessuna traccia dell'edonismo vuoto e persino fastidioso delle feste di matrimonio attuali, costosissime, vuote di ogni dimensione sacrale: e non c'è bisogno di essere religiosi e osservanti per considerare questa dimensione del matrimonio, che non deve essere il vestito, che non deve essere il pranzo e il viaggio di nozze in posti esotici, tanto meno le feste così volgari organizzate da enti specializzati.

Dire che Dio è il grande assente nelle feste odierne non è osservazione da credenti: è dire che all'Uomo è stato sottratto tutto, derubricando persino il matrimonio – e il più tardi possibile il funerale – a fatto di parata, di ostentazione, in cui il lusso e il divertimento ad ogni costo sono l'angoscioso sintomo del vuoto che pervade l'esistenza di molti, di troppi.

Francesco De Caria



Il 10 settembre 2017 gli ottantenni nati a Cortiglionone o ivi residenti hanno festeggiato con i familiari e gli amici il traguardo raggiunto. Nella foto la cerimonia religiosa.

La Madonna del Rosario Festa della vendemmia

a cura di *Letizio Cacciabue*

Non credo che la si possa chiamare più così, forse è meglio tornare alla tradizione e chiamarla Festa per la Madonna del Rosario. Chi ha una certa età, diciamo oltre gli anta, ricorda che si “piantava” il ballo, si facevano pranzi memorabili (ognuno a casa sua), ma non si trascurava la vendemmia che allora era in pieno corso. Oggi è cambiato tutto: il primo di ottobre, quando si è celebrata la festa, la vendemmia era terminata, salvo forse qualche coda: i cambiamenti climatici, checché se

ne dica, hanno colpito anche la maturazione dell’uva. Al di là del nome da usare, la festa ha coinvolto la Pro Loco, l’Associazione della *Bricula*, il Comune e la Chiesa. Vediamo dunque quali iniziative si sono concretizzate a *Curgèli*.

I favolosi (?) anni ‘60

Venerdì sera 30 settembre nel Salone Valrosetta si è tenuto il primo evento. Il coordinatore del Museo, Pierfisio Bozzola, ha invitato il professor Franco Testo-



Il prof Testore e Pierfisio Bozzola presentano il documentario "*Noi siamo stati ... qui!*" re a presentare il suo documentario sugli anni '60, soggetto dell'esposizione museale di quest'anno. Il filmato "*Noi siamo stati ... qui!!!*" è stato illustrato dallo stesso Testore che ne ha spiegato anche la preparazione; cantanti come De André,

De Gregori, Bob Dylan, Rolling Stones, degli anni 1963-1970, si alternavano nei filmati, presentando i loro successi in un *amarcord* in cui molte persone del pubblico, e segnatamente quelli che in quel decennio avevano intorno ai venti anni, rivivevano una giovinezza ormai lontana. Non mancavano cenni allo sport e agli eventi tragici di quegli anni: la guerra nel Vietnam, le manifestazioni dei giovani, gli avvenimenti italiani noti come "gli anni di piombo". Il Salone era affollato, con molti in piedi.

La Mostra fotografica e il Museo

In parallelo è stata inaugurata la X Mostra fotografica "*C'era una volta Cortiglione*" e aperto alle visite il Museo M.

Visitatori della Mostra fotografica commentano alcune foto esposte



Becuti, dove era allestita la mostra degli oggetti anni '60, raccolti con la collaborazione di molti cortigliesi e non.

Per decisione del comitato direttivo della *Bricula* quest'anno la Mostra fotografica ha un poco rinverdito i suoi contenuti, presentando soprattutto foto di persone, scolaresche, avvenimenti dei decenni seguenti al 1950. Alloggiata nei locali dell'ormai chiuso asilo, nel palazzo comunale, ha raccolto un centinaio di foto davvero interessanti, dando una visione di Cortiglione che nelle passate edizioni mancava. Per quanto riguarda l'esposi-



Alcuni pezzi dell'esposizione dedicata agli anni '60 erano ospitati nel locale della Mostra fotografica

zione sugli anni '60 il poliedrico Pierfissio è riuscito a far affluire, sia nel locale

La sede del Museo R. Becuti accoglieva numerosi oggetti utilizzati negli anni '60





Un'altra inquadratura dell'interno del Museo

del museo sia nelle vicinanze, una serie di oggetti, macchine, televisori, biciclette e motociclette di quegli anni, mobilitando amici e conoscenti. Tra i pezzi “pregiati” un juke-box, una Lambretta *ante litteram* (38 di cilindrata), una Vespa, un Mosquito, ma anche altri oggetti dell'epoca: un casco da parrucchiere, radio, registratori, un mobile bar con radiogrammofono, un televisore e perfino un frigorifero marca Fiat! Si è cercato di “ambientare” il tutto ricreando situazioni tipiche di quegli anni, per esempio le prime vacanze al mare: sabbia, ombrellone, sdraio (!), cucina con fornello a gas e frigo, ecc. All'esterno sono state esposte alcune macchine agricole: una motozappa Zap (pesava una tonnellata) e una falciatrice a barra, utilizzata sia per tagliare erba sia, con qualche accessorio, il grano.

Il concerto

Non è mancato, come ormai da tradizione, il concerto offerto dalla *Bricula*. An-



L'ingresso al Museo con la scritta anni '60



La testa della processione con la Madonna del Rosario

che quest'anno si è tenuto nella Chiesa di S. Siro per gentile concessione del parroco don Gianni. A parte riportiamo in dettaglio la serata, del sabato, cui ha partecipato un pubblico attirato dal programma (*Da Mozart a Morricone*) e dalla tromba entusiasmante di Felice Reggio.

La domenica

La mattina, dopo la Messa, si è tenuta la processione che ha portato per le strade del paese la statua della Madonna del Rosario; il Gruppo Alpini ha collaborato portando a spalla la statua.

La Pro Loco ha poi organizzato un pranzo cui hanno partecipato numerosissimi convitati; varie prenotazioni sono state rifiutate per eccesso di adesioni: antipasto, agnolotti in brodo, bollito con *bagnèt*, dolce, vino e acqua erano argomenti assai invitanti. Rapido ed efficiente il servizio, affidato a ragazzi.

Numerosi visitatori hanno affollato la piazza Padre Pio da Pietrelcina, dove alcune bancarelle con varie merci richiamavano l'interesse di molti; non mancavano i giochi per i bambini, scivoli e altro.

Nel pomeriggio si sono poi tenuti i giochi tradizionali: la gara di pigiatura e dei *brentau*, uomini robusti che prelevavano il vino con la brenta (50 litri!) per portarlo dalla cantina agli autocarri su cui erano le botti per il trasporto. Numeroso il pubblico e anche molto divertito dalle ragazze e dai giovanotti coinvolti nelle gare; un brillante presentatore descriveva le varie fasi dei giochi. ■

Il concerto

a cura di *Letizio Cacciabue*

Secoli di musica

Il titolo sembrerà un poco ambizioso, ma in realtà è quanto avvenuto sabato 30 settembre nella chiesa di S. Siro di Cortiglione. Qui infatti si è tenuto il 13° Concerto organizzato dalla *Bricula*, l'associazione culturale che pubblica anche il giornalino omonimo. I maestri Felice Reggio, tromba, e Canzio Bucciarelli, armonium, hanno presentato il programma dal titolo "*Da Mozart a Morricone*" con l'intento di percorrere alcuni secoli di storia musicale per darne un saggio agli ospiti della festa della Madonna del Rosario.

Data l'ampiezza temporale del periodo, la scelta è stata ovviamente costretta a tanti brani quanti potevano essere ese-



guiti in poco più di un'ora. Felice Reggio e Canzio Bucciarelli hanno avuto mano leggera ma significativa, spaziando da Bach a Mozart, da Albinoni a Morricone, da Piazzolla allo stesso Reggio.

Il programma, accuratamente preparato, mancava però di un supporto scritto per il pubblico, carenza a cui ha sopperito alla grande Felice Reggio, illustran-



Il concerto si è tenuto nella chiesa di S. Siro. Di spalle il maestro Canzio Bucciarelli all'armonium; più in là Felice Reggio in prossimità dell'altare

do i vari brani nel dettaglio e allargando i suoi interventi anche a vari aneddoti talora riferiti al pezzo stesso, talora al compositore.

Interessante in particolare quanto riferito su Piazzolla, indimenticabile compositore di tango, ma anche di una coinvolgente *Ave Maria*, e purtroppo non molto amato nella sua terra, l'Argentina. È stato memorabile anche il racconto degli incontri di Reggio con Nini Rosso, trombettista piemontese (soprattutto di jazz) di grande valore negli anni '50-70 del secolo scorso e ora quasi dimenticato.

A parere di chi scrive i brani mag-

giormente riusciti e graditi dal pubblico sono stati quello iniziale (Bach, *Aria sulla quarta corda*, sigla del programma *Quark* di Piero Angela) e quello finale come omaggio a Luis Armstrong (*What a wonderful world*): davvero due splendide esecuzioni.

Anche le numerose musiche da film, di Morricone, di Ortolani e dello stesso Reggio, hanno raccolto caldi applausi delle persone presenti, oltre un centinaio.

Immane la richiesta di Gianfranco Drago a Felice Reggio: il *Silenzio fuori ordinanza*, suonato dopo qualche reticenza in modo perfetto. ■

Come l'araba fenice Resistere e rinascere

Il fuoco si accese così
All'improvviso
Ed iniziò a bruciare
A bruciare davvero
E bruciavano i sogni
Il tempo e la vita
Ed il fuoco incendiò
Allungò le sue fiamme
E in una spirale di dolore
La trascinò giù
Ma mentre bruciava
Consumandole il tempo
Sbiadendole i sogni
Strappandole dalle mani la vita
Lei non si arrese a quel destino

Che in ceneri l'avrebbe voluta
Un mucchio di ceneri
Solo un mucchio di ceneri.
Con un sospiro soffiò
Su quei tizzoni
E da una nube grigia
Ripresero a poco a poco i colori
Inarcò la sua schiena stanca
Schiarì la voce arsa dal fuoco
Dispiegò incerta le ali
Iniziò il suo fievole canto
E riprese il suo volo.
Questa volta no!
Non ancora

Ermelinda Pavese

Questa commovente poesia mi ha riportato di colpo al ricordo di un momento difficile, ad un fuoco cui non avevo la forza di sfuggire. Mi chiesi: "Che sia già l'ora?" Ci si rende conto del valore della salute quando si ha l'impressione di perderla, quando si sente solo dolore. Poi tutto è andato per il meglio e sono rinata, più consapevole di prima. Ma non a tutti purtroppo è concessa un'altra possibilità!

Allora? Allora fare tesoro della vita, cogliere le occasioni per condividere la felicità e anche il dolore, per stemperarlo; sorridere di più e stringersi più forte, per vivere un po' anche per chi non c'è più.

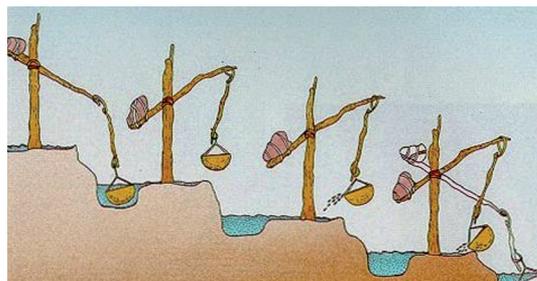
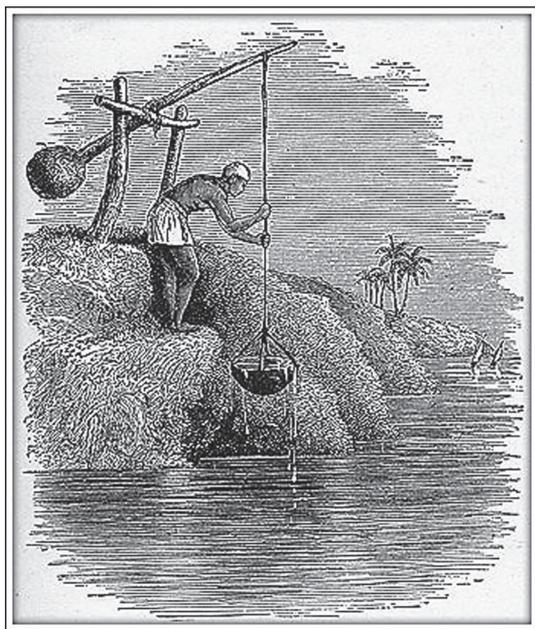


L'araba fenice è un uccello mitologico noto per il fatto di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte

“Linda, trovo che la tua poesia sia profondamente vera! La pubblichiamo sulla Bricula: per chi è stato bruciato da quel fuoco, per chi l’ha conosciuto, per chi può capire”.

ez

L'antenato della *bricula*



Si chiama *shaduf*: è uno strumento semplice e ingegnoso adottato a partire dal secondo millennio a.C. dagli egiziani per pescare acqua da fiumi e laghi e alimentare canali a livello più alto o innaffiare campi coltivati, orti e giardini. Quando i dislivelli da risalire sono sensibili i *shaduf* possono essere messi in fila in serie lungo il declivio.

CI HA SORRISO

4/9/2017 **El Hermich Hajar** di Rachid e di El Armichi Hanan

CI HANNO LASCIATO



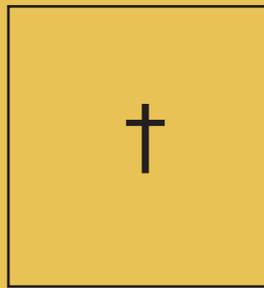
Paolo Merenda
1931-2017



Piera Ponti
1918-2017



Guido Bozzola
1924 - 2017



Gabriella Massimelli
1967-2017